

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2199

MILANO

BIBLIOTECA

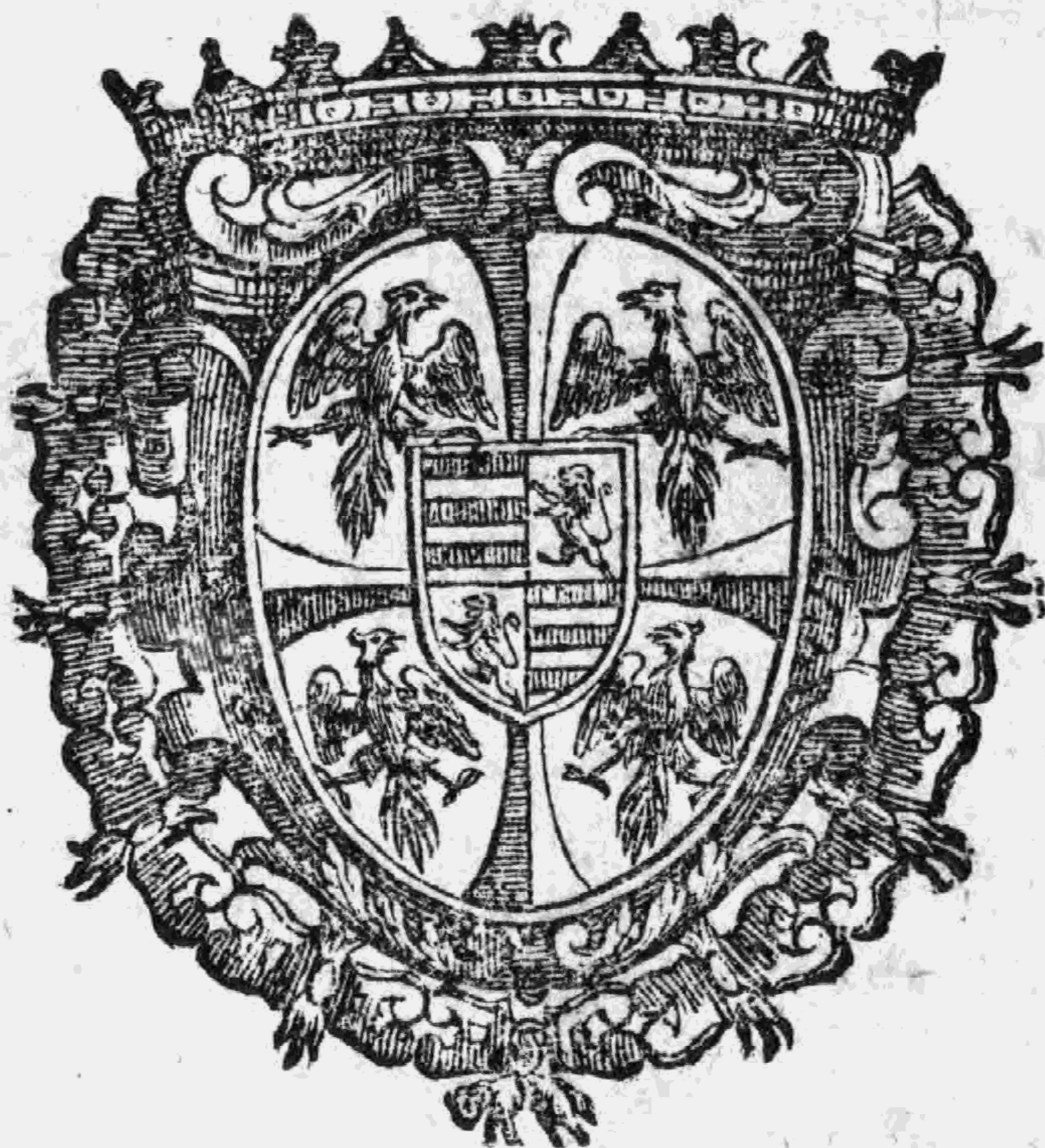
BRAIDENSE

ATLANTE

F A V O L A
TRAGICOMICA,
ALLEGORICA

*Con gli intermedj apparenti del Signor Gia-
como Guidotti, Gentiluomo Lucchese,
Dottor di filosofia, e poblico Vmanista
della Città di Guastalla.*

ALL'ILLVSTRISS. SIG. IL SIG.
D. VINCENZO GONZAGA



IN GVASTALLA, M. D. C. XXVI.
Per Serafino, & Lorenzo Fratelli Tagliaferri.
Con Licenza de Signori Superiori.



**ILLVSTRISSIMO³
SIGNOR MIO
OSSERVANDISSIMO.**

QVell'altissimo monte visto dal Profeta Daniello, da molte faette percosso, altro non mi par, che rappresenti, **ILLVSTRISSIMO** Sig. che quella **M. C.** del potentissimo Re di Spagna, da tante barbare, e nemiche genti della Santa Fede emolato, di cui quella sagra Corona è fermo, e sicuro propognacolo, per essere stata quella la grandezza di casa d'Austria, e si come quel monte restò da folmini illeso, così quella Maesta (qual'altro Atlante, com'allegoricamente accenna questa fauola del Sig. Dottor **GIA-COMO GVIDOTTI**, per fuggir l'ore oziose in questi caldi passati composta) rimarra sempre vittoriosa, per tanti potenti Eserciti, per tanti Regni, e felicissimi Stati, oue mai 'l Sol muore: Ora sapendo io quanto sie grãde la diuozione, ed offeruanza di **V. S. ILLVSTRISSIMA** verso quella Maesta, e quanto si diletta d'opre si vertuose, nõ ho voluto perder si bell'occasione d'offerirmi a **V. S. ILLVSTRISSIMA** quel diuotissimo seruidor le viuo col donarnela, e pregandole dal Signor' abbondanza di prosperita, le bacio riuerente le mani.

Dalle Stampe li 15. Settembre. 1626.

Di V. S. ILLVSTRISS.

Diuotifs. ed obligatifs. seruidore.

Lorenzo Tagliaferro.



I NOMI DE RECITANTI,

Mercurio, prologo

Marte

Cicindala figlia di Scalandro, ed innamorata

Paraninfa innamorata

Sgniffa, madre di Cicindala

Scalandro Padre

Marimon Capitano

Sardapone soldato

Spauento soldato

Collocrisio innamorato

Cupido

Galante padre di Paraninfa

Dottor Legge

Dottor Cerca

Dottor Troua

Dottore Studia

Atlante Re

Seluo, padre di Collocrisio

Agrippa Mago

Miluo innamorato

Gelia schiaua di Scalandro

Pomposo segretario del Re

Gioue

La Scena è Pavia.

A 3 IN



I N T E R M E D I.

Intermedio primo, Nettuno

Intermedio secondo, Cupido

Intermedio terzo, due ninfe, e duoi pastori, vno
che recita i versi, e l'altro, che tiene per ma-
no la ninfa, e poi fanno vn balletto insieme.

Intermedio quarto, Volcano co suoi Bronti,
Ciclopi, Piragmone, e Steropi tinti, ed arma-
ti di ferri da magnano, e nell'uscir della fuci-
na, si batti l'incudine, e si faccia fiamma di
fuoco

Intermedio quinto, vna vecchia brutta con la
rocca, e fuso, ma, che sie mal vestita.



PRO-



P R O L O G O.

M E R C V R I O.

V Elocemente a l'vno, e l'altro Polo,
Come nunzio fidel del mio gran padre,
E de li Dei, vo a ritrouar' a volo
Ogni mortale, e spiego tolto'l fatto,
E la risposta ne riporto altero:
De la gran Maia son figlio, e son Dio
Del'eloquenza, e d'ogni altro negozio,
Come ben fallo ognuno, e proua'l Mondo:
La pace apporto a miseri mortali,
E con la lira gioia, e gran contento:
E s'io non fussi, i secreti del Celo
Giamai penetrarebbe homo viuente,
Anzi ogni ora farebbe al Mondo guerra:
De Principi terreni disuniti
Gli animi tento vnir per ogni strada,
Come confessar puo que Re di Troia,
Il grand'Enea, e'l primo Re Romano,
E chi da legge a la metà del Mondo,
Com'or la fama gloriosa grida;
Miri i serpenti a questa verga vniti
Chi nol crede di voi, poiche'l veleno
De la rabbia han'lasciato, e l'aspra guerra,
E son'amici fatti per me solo;

A 4 Ne

8
Ne qui crediate fie mandato indarno
A questi Eccellentissimi Signori,
Annunziandoli pace, e l'età d'oro;
Vei'è, che pria vedranfi orrendi segni
Di ruina, perch' i Tifei superbi
Vorran' a gara contender di gloria
Col grand' Atlante, che sarà Signore,
Mal grado loro, & aurà pur l' Impero
Di gran Prouincie, e Regni, e al fin chiamato
Sarà co voti, e incensi da le genti,
Superbamente trionfando; & ecco,
Ch'anco io l'onoro, e riuerente colo,
Mentre pel Mondo a farlo noto volo.

ATTO

9
A T T O P R I M O
S C E N A P R I M A.
Marte.

O Ve sei forte Aiace, e fero Acchille,
E voi del greco sangue Paladini,
A petto, a petto no, m' a mille, e mille,
Benche coperti di scudi diuini,
V' aspetto, e bramo, e vo, che si distille,
E giaccio, e maglia ben temprati, e fini,
Che nulla val qui l' arte di Vulcano
Al mio furor, a la potente mano:
M'incrudelisco a i pianti, & a sospiri
Di Donnicciuole, e di codardi cori,
Questi miei colpi son' atroci, e diri,
E superan d'ognun gli aspri furori,
Non è mortal, che da lontan li miri
Senza sentirne gran pene, e dolori,
Perche son Marte, gran Dio de la guerra,
Ch' al mio valor ciascun tosto s'atterra:
Quando la terra di color vermiglio
Scorgo esser tinta per l'uccisa gente,
M' allegro, e godo, e tosto do di piglio
Al mio spietato brando, e si tagliente,
Contra cui non val forza, ne consiglio,
Tanto ogni hom priua di vita, e di mente,
E minaccio con quell' al Mondo morte,
E la ruina a le Tartarce porte:
Non scendo qua giu mai, se non per guerra,
Tanto son de la pace atro inimico,
Al mio apparir' ogni cor si differra,
Et ogni gran fortezza stimo un fico,

A S E FOR

E son colui, che 'l Mondo tutto atterra.
 E che di guerra mi pasco, e nutrico.
 Però si guardi ognun dal gran Dio Marte,
 Mentre spiego del' arme erie carte:
 Fauoleggian' alcuni vanamente,
 Ch'io sie figlio di Gioue, e non è vero,
 Nacqui ben di Giunon, Dea sì potente,
 C'ha del Celo, e la terra 'l grand' Impero,
 E concepi toccando vn fior valente
 Senza l'aiuto altrui, l'almo, e sincero
 Partorì a merauiglia oggi del Mondo,
 Che l'pie battendo spauenta 'l profondo:
 Dal fanciul faretrato ignudo, e inerme
 (Eccettoche di dardi) fui ferito,
 E vinto, e non m'accorsi di quel verme,
 Ch'un pezzo stette al mio gran cor unito,
 De la gran Dea di Cipro è nobil germe
 Quel garzon, che mi fe sì bello inuito,
 Accio giacessi con sua madre bella,
 Ch'è del'ottauo Cel si vaga Stella:
 Fui preso, e strettamente anco legato
 Auanti tutt' i Dei con gran catene
 Dal vecchio fabro di quell' arme armato,
 Ch' i Tori per dar morte, e amare pene
 Usano 'n giostra col capo sfrenato
 Per trapassar del giostrator le vene,
 Si che 'l cel, e la terra viddo tosto
 Con sua vergogna, cio ch'era nascosto:
 Fer opra di Netunno, Dio Marino
 Fui liberato da sì forti lacci,
 Ma con gran prieghi mi sciolse 'l meschino
 Da quegli angusti, e sì penosi impacci,
 N'ebbe

N'ebbe risguardo a l'aspetto diuino,
 Che fa, che per vergogna lo discacci
 Da la presenza mia, che puzza troppo
 D'Irco sì brutto, e per natura zoppo:
 Diedi principio a la gente Romana,
 E fui cagion di sì superba impresa,
 Ne mai morra quella Città souana
 Da me guardata, e da l'arme difesa
 D'ogni esercito ostil la mente è vana,
 E se ben Roma fu piu volte presa,
 Perch'esser deue del Mondo Regina,
 Et abitata da gente latina:
 Guerra vo a far' adesso al grand' Atlante,
 Perche mi spiace veder pace al Mondo,
 Or li cor uiene star saldo, e costante
 Al Dio del sesto cel, che caccia al fondo,
 E monte, e pian, se fusser di diamante,
 Tanto e l'ardir mio grande, e furibondo,
 La fama lo dirà, l'affitto Regno,
 Prouanda l'ira, e 'l mio marziale sdegno:

SCENA, SECONDA.

Cicindala, e Paraninfa, e Sgniffa, Madre di
 Cicindala, e Scalandro Padre.

Cicind. **A**pprodammo a la fin a questi lidi,
 E siam' di barca uscite da Venezia
 Sane, e salue con l'aiuto de Dei,
 Se bene 'l tempo ci ha impedito alquanto,
 Che siamo state vn mese per viaggio,
 Che dici Paraninfa di Pania,
 Di questa alma Città, ch'è la mia patria?
 Dimmene 'l tuo parere 'n cortesia

Paranin. *E vaga, ma non ha da far con quella,
Che pone 'l freno al Trace, e ch' è stupore
Al Mondo di bellezze, e dico 'l vero,
Ma che facciam qui sole 'n questa piazza
Con queste robbe mal composte attorno,
E le pianelle 'n man, come tu vedi?*

Cicin. *Tu dici bene, accomodiamci tosto,
Piglia le tue pianelle, e presto andianne
A la mia casa a riposarci un poco.*

Paranin. *E qual' è dimmi 'n grazia, e doue vassi?*

Cicin. *Vadi tu quella porta qui dauanti?
Quell' è pur dessa, or su lasciami andare
Prima a batter la porta, ch' è serrata:*

Paranin. *Batti pur presto, o Gioue a me prouedi;*

Sgnif. *Chi batte, o la, ch' andate voi cercando?*

Cicin. *Son Cicindala vostra figlia, aprite;*

Sgnif. *Dunque sei tu Cicindala mia figlia?*

*O Messere Scalandro, omai correte,
Che nostra figlia è qua venuta adesso:*

Paranin. *Che mai di me diranno i tuoi di casa?*

Cicin. *Mon dubitar, che siamo giunti al porto.*

Sgnif. *O figlia, figlia amata, amata figlia.*

Scalan. *Che bona noua è questa, o che vedo io.*

Sgnif. *Qual è questa Signora teco giunta?*

Cicin. *Andiamo 'n casa tosto a riposarci,
Ch' il tutto narrerouì cara madre.*

SCENA TERZA.

Capitano Marimon con duoi Soldati,
Sardapone, e Spauento.

Mari. *Se ringraziato 'l cel, che questa spada
Del mio Signor vendicherà l'ingiurie;
Atlante*

*Atlante Re di sì gran possa, e vaglia,
Non tema già la Mauritana gente,
E s'assicuri 'l Re, ch' a Marte stesso
L'ultime ore darò, se ben è Dio,
Vanamente creduto da le genti;
Non è chi ardisca a la mia forza ostare,
Ne che mi vinca già d'ingegno, e d'arte,
Che ben è conosciuto 'l Capitano
Marimon, che spauenta 'l Mondo tutto:
Ho gran soldati tutti veterani,
Auezzi a sparger sangue, a far macello
D'ogni nazione, e d'ogni carne umana,
E spero nel valor, che 'l cel m'ha dato,
E nel gran cor della forbita gente
Riportarne vittoria degna al fine;
Queste due spade son de le piu fine,
Ch' abbia fra miei soldati, e vo per questo,
Sempre ch' assistin' a la mia persona,
E meco a la mia mensa, e 'n ogni loco;
L'un' è Spauento, e l'altro è Sardapone,
Nom ben degni de le lor prodezze,
Come ben fallo, chi aspetta i lor colpi:
Bene 'l Re nostro sa, quanto fidele
Li sia 'l gran Capitan, Marimon detto,
Temuto da la terra, e dal' abisso,
Atlante oggi ben sa le gran vittorie,
C'ho riportato sempre per il Mondo,
Ben sa di questo fusto le gran proue;
So vincer con la spada, e archibugio
A singolar certame 'n loco stretto,
O largo, come sia, e cios'è visto;
So spiantar le Città con le bombardo,*

Eco

E copittardi smantellar le mura,
 E so far mine. e contra mine quando
 Porta'l bisogno, e lune, e mezzelune,
 E so pigliar i posti con vantaggio,
 E so formar le squadre a merauiglia,
 So far de cavalieri, e de bastioni,
 So vincer quand' è'l tempo, e torre i passi
 Al mio inimico, e faccio quanto puole,
 Per forza vincer so, e per industria,
 Perch' è del Capitan proverbio antico,
 Vincasi per fortuna, o per ingegno,
 Il vincer sempre fu laudabil cosa:
 Taccia Cesare, e'l Capitan Macedo,
 Il Greco Paladin, e Pirro accorto,
 Il gran Cartaginese, e l' Africano,
 Il Cincinnato, e quel Francese ardito,
 Sartorio degno, Serse, e Artaserse,
 E quel grand' hom de la si gran lanciata:
 Taccian tutte le storie, ch' altro stile
 S' usa con altro modo oggidì n guerra:
 I son chiamato a quella Regia corte
 Per ordin del gran Re Atlante degno,
 E credo s' abbia a far strage crudele,
 Per quanto m' han' referto amici fidi;
 Che son da la corona assai stimati;
 Allegro Sardapone mio gradito,
 E mettiti a la via per venir meco:
 Sarda. Son pronto per quella corona degna,
 E per te ancor gran Capitano inuitto
 Lasciar la vita, o vincere n un punto.
 Mari. E tu Spaurito non istar' a bada
 In farmi n ogni guerra compagnia

Meco

Meco morir, o viuer, se'l cel vuole.
 Spau. Comanda pur, che non sarò mai tardo,
 Come tu sai, e già proua n' hai fatto,
 Che mai mi ritirai da alcuna impresa.
 Mari. Or su non dimoriamo n questo loco
 Andiamo a ritrouare'l gran Re nostro,
 Cui dobbiamo seruir con tutto'l core,
 Et a d' ogni suo cenno ubidir tosto.

S C E N A Q V A R T A

Collocrisio, e Cupido.

O Vita miserabil de gli amanti,
 O per me troppo amor iniquo, e rio:
 L' amar cose mortali, e fallace ombra,
 E pazzo chi li crede, se ben io
 Ho posto'l pie su l' amorosa pania:
 Ben disse quel Poeta Mantoano,
 Ch' amor altro non è, ch' una ferita,
 Che non si vede, e senza mai morire
 Da morte cruda mille volte l' ora,
 E'l Comico soggiunge, ch' è un gran foco,
 Che bruscia'l cor, e non appar la fiamma;
 E de Poeti'l Principe dimostra,
 Ch' e fiamma assai piaceuole, e gentile,
 Che mangia le midolle a poco a poco,
 E quel, ch' importa piu, tutti costui
 Biasmano unitamente, e pur son pochi
 Quelli, che fuggono'l suo duro impero:
 Itio per me vorrei oggi sapere
 Chi è Cupido, e come scioccamente

Sic

Sieda la gente cotanto stimato:
 Rispondimi di grazia amor' adesso,
 Se non ti chiamerò per sempre ingrato,
 Se ben già tua natura Ouidio, & altri
 Poeti chiari m' han dipinto quella:
 Quando nascesti amor? ECCO. Quando la terra
 Si riuesti di verde, e bel colore;

Col. Di che nascesti al or? ECCO. Nacqui d'ardore,
 Ch'ozio, e lasciua n serinchiude, e serra,

Col. Chi ti constringe a farmi tanta guerra?
 ECCO. Calda speranza, e gelido timore,

Col. Oue fai la tua stanza? ECCO. In gentil core,
 Che sotto l'mio valor ciascun s'atterra,

Col. Chi fu la tua nutrice? ECCO. Giouinezza,
 Ele Donne, che vanno a lei d'intorno,
 Vanita, leggiadria, pompa, e bellezza,

Col. Di che ti pasci? ECCO. D'un parlar adorno,

Col. Offenditi la morte, o la vecchiezza?

ECCO. No, ch'io rinasco mille volte 'l giorno:

Col. Or sì t'ho inteso, e resto sodisfatto,
 Ma mi pari a la voce un vil fanciullo,
 Et hai forza maggior d'homini, e Dei,
 Ch'atterri, e vinci tutti co tuo strali,
 E pur sei detto Dio dal Mondo vano:
 Io per me ti daro pregio, & onore,
 Se mi darai n braccio la mia Diua,
 Quella, per cui sospiro, e per cui moro,
 Quella, c'ha le bellezze de la Dea,
 C'ha 'l trono n Cipro, e che ciascun' or cole,
 Quella sì degna, e nobil Paraninfa,
 Quando ritorna l'anno ardito, e bello
 Nel primo tempo, sì leggiadro, e vago

Ne

Ne la Città famosa, che rapisce
 Gli umani cori, al or i fui rapito,
 Soggiornando iui per alquanti giorni,
 Così è 'l solito di quegli scolari
 Piu dediti a gli amori, ch'a gli studi,
 Iui era quel piacer, ch'ogni anno torna,
 Che fa quasi impazzir tutta la gente;
 Ond'io, che viddi quel volto sì bello
 Di Paraninfa, danzar seco al ora
 Volsi, com'è costume quì n Italia,
 E per non perder sì bell'occasione,
 A lei scopersi, com'ero scolare
 A Padoua venuto, per piacere
 Al Padre mio, che di Pauia mandommi,
 E li narrai, danzando, ch'io l'amaua,
 Piu che me stesso, e li feci palese,
 Esser di nobil sangue ancor Pauese,
 Perche noi altri n simil tempi andiamo,
 E quinci, e quindi, cercando i sollazzi,
 Ch'a Giouine fallar non è vergogna:
 A lo studio di Padoua al or venni,
 Per forza spinto da mio Padre, quando
 S'accorse, che n Pauia ardea d'amore
 D'una fanciulla, ch'or me l'ho scordata,
 In compagnia di certi altri studenti,
 E intrando n barca, a Venezia n andammo,
 Et al or fui ferito, e dir conuienmi,
 Benedetto sie pur l'mese, e l'anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
 E 'l bel paese, e 'l loco, oue fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
 Mai sarà ver, che Paraninfa mandi

In

In oblio, perche troppo affissa al core
 La tengo, ne pensar posso altro mai,
 Anzi l'ho dato la sincera fede
 Non voler altra sposa, che lei sola,
 E lei pur m'ha promesso esser mia moglie.
 E così spero, ma l'mio Padre inquieto,
 Auisato di ciò m'ha richiamato
 A Pania, perch'io fugga questi strali,
 E perche intende, ch'io sprezzo lo studio
 Mandommi l'altro ieri n'Fiandra, e disse
 Di farmi auer un' insegna pregiata,
 E dubitando, ch'io non ritornassi
 Mandò meco parenti assai fideli,
 Ma io, che l'larlo sento nel mio core,
 Non troppo lungi andai, che mi riuolsi
 A l'antiche contrade, a la mia Patria:
 Ratto fuggendo a lor, quando m'accorsi
 Ch'a mezza notte eran' dal sonno presi
 Ne l'Osteria due giornate lontana,
 E d'indi a volo ariueder la Diua,
 Subbito me n'andai a la Cittade
 Di Venetia, credendo tutto lieto
 Di ritrouarla, come li promessi,
 Ma lasso aime, ch' appena i fui arriuato,
 Ch'intesi esser fuggita, e son sicuro,
 Che s'è partita per voler cercarmi
 Non potendo già auer tanta pazienza
 D'aspettarmi, credendo ferse, ch'io
 Violare volessi la già data fede:
 Piu tosto i Monti scenderanno al piano,
 E la terra starà senza produrre,
 Che Collocrisio lasci Parainfa:

Ritor-

Ritornai ndietro al or, che intesi l tutto
 A Pania, qual Cinghial ferito a morte,
 O assetato Ceruo al uino fonte,
 Et or, che qui son giunto, oime conuenmi
 Viuere n' maggior pene, perche priuo
 Son de la grazia del mio crudo Padre,
 E de la vista de l'amata mia,
 Ch'è quel, che piu mi pesa, e mi trauglia;
 Che farai Collocrisio, oue n'andrai?
 Oue è la tua speranza, oue è l tuo bene?
 Vanne n'un bosco ad abitar co gli Orsi,
 O fatti pasto di fiore arrabbiate,
 Per porre un giorno fin' a tanta guerra:
 Ma non voglio anco n tutto disperarmi,
 Che spero pur trouar' un giorno aiuto
 Dal cel, che per pietà di me si moua:
 Ah Padre, quanto poco ami l tuo figlio,
 Non seguo Donna già d'oscuro loco,
 Ne men' una Medea, Circe, o Medusa,
 Non Flora, non Lidia, ne Pomona,
 Ma sì prudente, e saggia giouanetta,
 Ch'abbia oggi l Mondo, e che fa inuidia al
 Ala Ciprigna Dea, a la Romana. (Sole,
 Et a la Greca n quanto a le bellezze:
 Non l'amo già per macchiarli l'onore,
 Ma per seguir la legge d'Imeneo:
 Tanto la cerchero, e farò tanto,
 Ch'al fin la trouero, se piace al celo,
 Ma non b' sogna piu, ch'indugi quiui,
 Ma vada per il Mondo a briglia sciolta,
 Cercando di saper noua di lei,
 Vedro strani paesi, e qualche belua
 M'inghiote

M'inghiottira, per por fin' a miei guat,
 Ma quando mi souien, che li stringea
 La bianca man, ballando, e ch' i sensiu
 Che lei godea del mio si grand' amore,
 Che non farei? ne tutte le catene,
 Ne qual si voglia alta prigione, e forte
 Tener mi potra mai, che non sie mia;
 O Padre iniquo oue è la gran pietade,
 Oue è l'amor, che deui auer al figlio;
 Ah, se le leggi non vietasser' oggi -
 Vorrei veder di te la morte, o mia:
 I Padri, ch' aman, e c' han cari i suoi figli
 Non cercan di mandarli per il Mondo,
 E darli così gran pene, e tormenti;
 Me ne vo gir' adesso, accioch' alcuno
 Non m' offeruasse, & al mio Padre tosto
 Riferisse, ch' io son quiui' n' Pavia,
 Il cel ti salui sempre amata patria.

SCENA QUINTA.

Il Signor Galante.

Son qui arriuato da quella cittade,
 Che fa stupire' l' Mondo, e la natura,
 Da quella, oue riluce la giustizia
 Con le sorelle tutte quante armate,
 Che cosa non si puo veder' piu degna,
 E putta bella, e bramata dal Mondo,
 E chi la mira, tosto s'innamora,
 Ch' anco ella è furfantella, che rapisce
 Dal balcon co' bei lumi chi la guarda,

Ma

Ma non occorre, che questi frulloni
 Faccin seco l'amor, che'l tutto è vano,
 Che marito non vuol, ne drudo alcuno,
 Ha'l naso profilato, & ha le guancie,
 Come rosa, che dal mattin sereno
 E salutata, & ha duo bei rubini,
 Che son le labbia ruggiadose, e vine
 Con quella bocca, che si dolce parla,
 Son perle Orientali, i denti, e'l petto
 Ha così degno, in cui soggiorna amore,
 E candido'l suo corpo piu che neue
 Asperso di color vermiglio, e molle
 E come pasta, e se si tocca moue
 I sensi a quei, che son gia quasi morti,
 E son le chiome lunghe di fin' oro,
 Che par l'aurora, ch' esca da Titone,
 Or non mi merauiglio, s' a Corinto
 Da lungi parti andauan molte genti,
 Per veder quel bel viso di colei,
 Ne mi stupisco de la Greca donna,
 Ne de la Dea di Cipro, e'l Dio di Delo,
 Poiche a Venezia fin da Borea, e d'Ostro,
 E dal Marin dal Mauro vengon molti
 Per mirar così vaga, e bella figlia,
 Che par vn sol tra le lucenti stelle,
 Et è corpo quadrato, e assai perfetto,
 Ricca, & è pregiata degna, e grande,
 Et ha tutti i sapori, e a tutti i gusti
 S'accomoda, perche quiui si troua
 Cio, che si brama, e che si puo sperare,
 Poiche Venezia dir vuol etiam veni,
 Cioe ritorna a veder quella Dea

De

De la terra, e del Mar Regina sola,
 Quella, che frena 'l barbaro furore,
 Quella, ch' abassa con prudenza l'ira
 De Pardi si crudeli, e che da morte
 A quei Giganti si superbi, e alteri,
 Con riportarne sempre degna palma,
 E chi nol crede miri quell' armario,
 Che Marte fa stupir, non ch' i mortali.
 E se perdute fusser tutte l'arme,
 Queste armerebon di Serse la gente
 Amerauiglia è fabricata 'n acqua
 Da Troiani, ch' è pur la gloria nostra,
 E qui la Maesta del grand' impero,
 E qui 'l Senato, e quel sì gran consiglio,
 Son qui le gioie con l'oro, e l'argento,
 Son qui i broccati, & i drappi di seta,
 Qui la Dea di Cipro ha posto 'l trono,
 Però Venezia è fatta vn gran mercato
 Di tutta Italia, per non dir del Mondo,
 Che si puo dir piu di Venezia mia?
 Per vn marchetto s'han gondole, e barche,
 E si puo caminar per terra, e mare
 Per tutto la Città con gran solazzo.
 Non si vedon gia qui quei bei palagi,
 Ne quelle moli, ne quegli alti tempi,
 Ma sopra tutto non si vedon quelle
 Leggiadrette fanciulle ornate, e belle,
 Ch' impazzir fanno chi di cor le serue,
 Mostrano quel bel petto, e le mammelle
 Inzuccherate, e lo vorro pur dire
 Che son piu belle d' Elena, e Lucrezia,
 Et io anco vna figlia leggiadretta

Auea

Auea, ch' era la mia felicitade,
 E 'l ver contento de la mia vecchiezza,
 E l'ho perduta gia son molti giorni,
 Ne mai nouella n' ho saputo alcuna,
 Se ben per tutto ho mandato a cercarla,
 E quel, che piu mi pesa ella è 'n sul fiore,
 Ne la sua Madre puo trouar riposo,
 Piangendo sempre si dirottamente,
 O poueretto Padre, o sorte cruda,
 Che deuo fare 'n tanti miei trauagli?
 I non mi voglio disperar per questo,
 Perche quando studiauo io mi ricordo
 D'hauer letto, che l'hom ne gran trauagli
 Bisogna, che sia forte, e generoso,
 Perche queste son cose, che da 'l Mondo,
 Et a la nostra etade pur si vede
 Spesso, che le fanciulle van cercando
 Quel, che mostra Marforio a chi lo mira.
 Io non so piu, ne che far, ne che dire,
 Aspettero ch' il cel me la rimandi,
 E la terro sempre per bona, e bella,
 Ma doue 'l dolor grande, ch' ho sfogato
 M'ha condotto a tardar qui tanto a dire
 Senza pensar' a che son qui mandato
 Da miei Signori? perch' han gia sentito,
 Ch' Atlante Re vuol far si cruda guerra,
 E m' han commesse, perche son fidele,
 E son Signor de primi, e son chiamato
 Illustrissimo Galante Galanti,
 Che destramente intendi 'l tutto, e poi
 Cerchi di penetrar del Re la mente,
 E sopra tutto, che di qui non parti

Senza

A T T O

Senza l'auisò loro, ed io per questo
Minutamente con gran secretezze
Inuestigando andrò tutto 'l negotio,
Perche queste son cose assai gelose,
Tuttavia, quando 'l Principe comanda,
S'ha da lasciar ogni altra graue cura
Es'ha da reputar' a gran fauore,
Però qui perder tempo non bisogna,
Ma tosto andar' a far quel, che più importa,
E spero barcheggiar sicuramente

INTERMEDIO PRIMO.

Netunno.

Con questo gran tridente, & alto scottro
Fo tremar le profonde, e secche arene,
Ed' Arion ammutir' l' dolce plettro
Co pesci ancor l' armoniche Sirene
A la deità mia assiston chine,
E 'l cel m' ammira, e le campagne amene;
Ma vedo qui tante alme peregrine,
Che fan corona, quali chiare stelle
Al gran Cesare di virtu diuine,
Le sue maniere son leggiadre, e belle,
E de le grazie sue i cor son pieni,
Con che fa l' alme tutte vnili ancelle
Tu gran Gonzaga, che l' impero tieni
Del' Eridan mio così fido, e caro
Col tuo splendor tosto ad vdirmi vieni.
Tu sei quel grand' ingegno illustre, e raro,
Principe del Parnasso, e de Elicona
Che 'n terra splendi, Sol. lucente, e chiaro.

ATTO

ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Cicindala, e Paraninfa.

Mio Padre s'è stupito, quando ha inteso
Tutta la storia dal principio al fin
De la Signora Paraninfa mia,
E mi ha voluto quasi bastonare
Per auer quella 'n sua casa condotta,
Et io l'ho detto, ch'era amica mia,
E che mi ha fatto molti benefici,
Oltre ch'è figlia d'un sì gran Signore,
Galante detto di Venezia bella:
Soggiunsi, ch'era forte innamorata
Di Collocrisio qui nostro vicino,
E che voleua per forza venire
A ritrouarlo, e che per ciò piacere
L'aurebbi fatto, se seco venuta
A questa volta fussi, come sono,
Pensando, ch'ella pur se Collocrisio
Per marito togliesse, come occorre,
Obligato m'aurei la casa sua,
E la persona con questo seruigio,
E dissi auer fatto ancor un gran bene,
Perche sarebbe forse da le fiere
I stata diuorata, o da qualche homo
Inuolata per forza, come accade,
Se ben' i, che son Donna, non confesso,
Che cio si faccia, se non si consente.

B

Et ho

Et ho saputo tanto dire, e fare,
 Et abbellir la cosa, che non solo
 Non m' ha battuto; ma lodato 'l fatto;
 E quel, ch' importa piu vo pur credendo
 Auermi anco acquistato grandi amici,
 Collocrisio senza altro, e 'l Padre Seluo,
 Et il Signor Galante de Galanti,
 Come spero nel cel, nel Dio d' Amore:
 Ver' è, che Collocrisio è giouinetto
 Fantastico, e bizzarro, e capriccioso,
 A cui poco si deue prestar fede,
 Perche oggi giorno si tocca con mano,
 Quanto fallaci sien queste fraschette,
 Però si deue auer bona speranza.
 Per esser nato egli sì nobilmente;
 Ma sie come si voglia, ho fatto errore
 A menar Paraninfa qua a Pavia,
 E metter' al bersaglio l' onor mio:
 Ma col suo pianto m' ha mosso a pietade,
 Che tenera di car son piu ch' ognaltro:
 I so ben dir, che mai conobbi Donna,
 Che d' amor tanto ardesse quanto lei;
 O Collocrisio se mai t' in sognassi,
 Che qui fusse 'l tuo ben, che mai, faresti?
 Ma quel, ch' è peggio assai secretamente
 Ho inteso oggi da miei, che Collocrisio
 Dal Padre è stato mandato a la guerra,
 (Arriuato che fu qua 'n casa sua)
 Di Fiandra, e l' ha mandato sì lontano
 Perche si scordi affatto Paraninfa,
 Da Padoua oue già egli studiava;
 Perche esso intese, ch' era innamorato;

Disse

Dissi ben' io, ne punto m' ingannai,
 Quando consiglio diedi a Paraninfa,
 Che già non si partisse di Venezia;
 Ma noi stesso a far falli c' accordiamo
 Che Donne siamo, e ci pentiamo tosto;
 Ero Donzella del Signor Durone,
 E stauo da Regina 'n casa sua,
 E mi son rotta 'l collo a bella posta,
 Ma vada pur come si vuol la cosa
 I dissi al mio padrone, che mio Padre
 Già staua mal da morte, per venire
 A Pavia per seruir' a Paraninfa
 Et ei mi diede onorata licenza,
 E danari da spender per viaggio,
 E m' offerse per sempre la sua casa,
 Tanto 'l seruir mio ben l' è stato grato,
 Si che ritornar posso a voglia mia:
 Ma quando mi ricordo, che piangea
 La Padrona con le figliuole, e figli,
 Le lacrime non posso trattener:
 Ma sento 'l cor, che dice non temere
 Cicindala; ch' aurai tosto alle grezza,
 O piaccia al cel, ch' io ne riporti onore:
 O Collocrisio vieni anima mia;
 Ma che dir deue Paraninfa cara!
 Quando sapra, ch' è sì lontan l' amante?
 Far non posso, ch' io non li narri 'l tutto,
 Perche m' è amica, e perche anco mio Padre
 Rimandar' la vuol a casa sua;
 E forse anche io li farò compagnia,
 Se Collocrisio non ritorna presto,
 E voglio entrare 'n casa a questo effetto;

B 2

Il cel m'aiuti, e mi guardi da male;
 O Cicindala afflitta, e sconsolata,
 Ma vedo appunto colà Paraninfa
 In su la porta, e voglio dirli 'l tutto;
 Che fai qui Paraninfa mia Signora?

Para. Per rincrescermi son venuta a basso,
 E i ho sentito ragionar' un tratto,
 Et tanto più mi son' avvicinata,
 Perche tu sai, ch'io t'amo al par di quello,
 Ch'è la mia vita, e la mia cara speme:

Cicin. Dimmi di grazia Paraninfa mia,
 Che pensi, che sarà de fatti nostri?
 Lasciammo di Venezia le contrade,
 Le gondole, e i canali, e que Palagi,
 Così superbi, e con gran' arte fatti;
 Lasciammo 'l bel giardin di tutto 'l Mondo,
 Lasciammo le delizie de la terra,
 Lasciammo la Città de l'alma Dea,
 Che rasserena i volti, e gioia apporta
 A tutto 'l Mondo, e non dico bugia;
 Piangi, che n'hai ragion, mia Paraninfa,
 Piangi la genitrice tua Cittade,
 Piangi perdita tal, piangi ben forte,
 E perche poi? per seguir un' ingrato,
 Un Giuine infidèle, e senza ingegno,
 Che t'ha lasciato n'guai, e n'gran tormèto;
 Hai seguito costui senza pensare
 Di lasciar pria Venezia, e 'l Padre caro,
 E venir' a Rana Città lontana:
 Che dirà m'ni la tua infelice Madre?
 I tuoi parenti, e le fanciulle amiche?
 Quale stran'openser' in uolo mai?

Ma

Ma poco mal sarebbe, se tu sola
 Fusti'n simil travaglio, o Collocrisio,
 Qual ti condusse mai fato maluagio
 A la Città d'Antenore venire,
 Sotto ombra di studiare, e fatti dotto?

Para. Tu mi trafiggi l'alma, e passi 'l petto,
 Et accresci oglio al mio cammino ardente,
 Cicindala mia cara, i vo pregarti
 A non volermi dar cotante pene:

Cicin. Ah Paraninfa, tu fosti cagione
 De la partenza nostra, e nostri affanni,
 Credendoti trouare 'l fido amante,
 Il Collocrisio tuo, l'amato bene;
 Ma come vana fu la tua speranza,
 O sorte dolorosa iniqua, e ria,
 Come fosti ingannata, e come presa;
 Di Dedal' ecco 'l laberinto forte,
 In cui t'ha posto senza 'l fil a' Vrania,
 L'ingrato Collocrisio, tuo sì caro:
 Eccoti noua Greca al Mondo fatta,
 Eccoti noua Tisbe correr dietro
 A Piramo perduto, e qual Didone
 Seguir l'ingrate Enea, l'ingrato Amante.

Para. Cicindala dirè, non già più serua,
 Ma Compagna fidel ne miei martiri,
 Di grazia non mi dar tanti tormenti,
 Se m'ami per tua fe, se sei pur Donna,
 Meo fuggir fosti contenta al'ora
 Da la Città, che d'Adria tien l'impero,
 E del gran Mar le così degne imprese,
 Per Collocrisio ritrouar mio caro,
 Quel, ch'amo più, che me più, che la vita.

B 3

Quel.

Quel, che seguir vorrò fin' a la morte,
 E se mi fusti al or compagna fida,
 Quando lasciai la mia paterna casa,
 Non mi voler adesso abbandonare,
 Perche si proua ne traugli' l'petto
 De mortali ogni giorno e quanti sono,
 Che 'n vece d'apportar gioia, e contento
 Vsan' inganno, frode, e tradimento?
 E se ti piacque abbandonar le mura
 De la mia Patria per farmi piacere,
 Accio non fussi sola 'n simil pena,
 Accio saluassi 'l mio candido onore:
 Ah, Cicindala mia non mi mancare,
 E mostra d'esser quella generosa;
 In cui poss'ogni mia fida speranza,
 In cui credetti la mia vita stessa;
 In cui fidai l'onore, e i miei secreti,
 Che spero pur un giorno, che vedrai
 Esser giunta al mio fin, al mio disegno,
 Altro non ho, che te, che mi consoli
 Altro non sa de miei secreti 'l viso,
 A te sola mi diedi: & ho creduto
 Non ingannarmi punto del tuo amore:
 Cicin. Piu tosto i pesci gir per selue, e boschi,
 Le Cerue, e Dame abitare ne l'acque,
 E cangiar si le pecore 'n Pastori,
 Egli Agnelli seguir Lupi rapaci
 Vedrans' pria, ch'io la sci Paraminfa;
 Ascolterai si prego cio, che dico,
 Che breuemente ti narrero 'l tutto,
 Ma con pazienza, se pur ti spiacesse,
 Et è che 'n casa mia oggi ho sentito

Affai secretamente, che suo Padre
 L'ha mandato a la guerra accompagnato
 Di Fiandra, perche intese, che s'amaua
 (S'io non m'inganno) contra voglia sua:
 Però mio Padre ha gia deliberato
 Rimandarti a Venezia accompagnata:
 Para. Di qui gia non per far, che partir possa:
 Cicin. Ah Paraminfa mia non dubitare,
 Che ti sarò compagna 'n vita, e 'n morte,
 E l'cel' aiuterà com' ho speranza:
 Para. Mi disse auer di marmi un bel palazzo,
 E d'esser di lignaggio illustre, e degno,
 Come tu sai, e come m'hai narrato,
 Si che negar non puoi la nobiltade;
 Del cor 'n fronte la grandezza porta,
 O come egli è gentile, o come è bello,
 E mostra 'n ver quel, ch'è nobil garzone;
 Ne punto temo non vederlo presio:
 Cicin. Ah, quanto sei lontana Paraminfa
 (S'io non m'inganno) dal tuo dir' altero,
 Poi che chiaro è, che 'n Fiandra 'l Padre suo
 L'ha mandato, perche non stia 'n Pavia,
 Accio non segua quella, che gia amaua,
 Poiche egli, come gia si sa per tutto
 Ardea d'una fanciulla, e non so 'l nome
 Basta, che 'l genitor fu vigilante;
 E s'io non erro, credo, ch' a l'orecchie
 La noua li venisse, ch'egli ardea.
 Anco di te, però lo richiamasse
 Da Padova, one gia studiar douea:
 Para. Or se come si voglia io mi confido
 Nel Collocriso mio, amare bene

E'n quello Dio, che'l nostro amor congiunse,
Siatemi celi, priego, oggi propizi.

Cicin. Digrazia entriamo'n casa, e qui staremo
Fin ch'al cel piace, che mio Padre t'ama
Piu, che la vita sua, piu, che se stesso.
Es a quel ben, e mal, che deuo i stare
Esserti priego senza schino, e noia:

Para. Andiam tosto, che son per far che vuoi:

SCENA, SECONDA.

Dottor Legge, Dottor Cerca, Dottor Troua,
Dottore Studia.

D. Legge. **N**on è tempo di perder già Signori,
Ma d'attender a quel ch'importa
Non si tratta di cause civili. (troppo;
O di fedecomissi, o testamenti,
O di legati, o di contratti nulli:

D. Cerca. Ben lo sappiamo tutti, poich' Atlante,
Re nostro oggi ci ha fatto intender, come
Riuoltar ci bisogna tutti i resti,
I Bartoli, i Giasoni, e ogni storia,
Per ritrouar ripiego al suo gran male.
Poiche guerra li fan barbare genti,
E populi sol mossi da gran rabbia,
E dall'inuidia, c'hanno a la Corona:

D. Troua. I Paragraffi vai, e i digesti
Citerete per mostrare l'valore,
E per seruar' al nostro Re sourano,
E noi duo la Politica, e morale
Del filosofo con tutti gli annali

Perche

Perche conosca'l Re, che siamo Dottori
Addottorati'n quel famoso studio
Del Bo, ch'illustra Padoua, e'l Contorno;
E non di privilegio, come molti,
O che gran guerra oime vuol esser questa,
Che dite voi Signore Studia caro?

D. Studia. Pur troppo dite'l ver, così non fusse.
Allungar non bi sogna oggi la lite,
Questi Cliente ha troppo lunghi i denti;
Conuien aprir ben l'occhio, e giocar lesto.
Tempo, non è da perder Dottor Troua,
Questa è bell'occasione di farsi onore,
E la grazia acquistar del gran Re nostro:
Aristotile, e Liuiò, e'l gran Platone,
Cesare, e Tacito, e tutto Plutarco
Riuolgerò con grand'ingegno, e arte,
Senza metter contesa fra di loro:

D. Troua. In questo ti farò fidel compagno,
Per professar noi duo quest'arte degna
De la Filosofia Madre, e Maestra
De la natura, e d'ogni corpo misto,
O semplice, che sia, e come i celi
S'aggirin tutti di moto contrario,
E perche'l Mar flusso, e riflusso faccia,
E n'tender l'altre cose naturali,
Non senza gusto del Filosofare:

D. Legge. Ma noi fra tanto stiamo tutti a bada,
Lasciamo queste cose ad altro tempo,
E prendiam quel consiglio piu opportuno,
Per quello dar' al Re, che lo ricerca

D. Cerca. Ritiriamoci dunque ne lo studio,
O Dottor Legge, tu leggerai i testi,

B S D. Legge.

34 **CA T T O**
D. Legge. Ancor tu cercherai, Dottor mio Certo.

D. Studia. E tu trouerai quel, che fa bisogno

Dottor mio Troua, e troua cosa bona:

D. Troua. Studia pur tu Dottor, studia valente.

Ch' i vado a scuoter la poluer da libri,

Siam ben quattro Dottori, ch' oggi 'l Mondo

Pochi n' ha pari, e volesser' i celi,

Che n' tutte le Città fusser' si fatti,

Che sarebbe pur fin' a tante liti.

E' l'nostro nome mostra la Dottrina,

Ch' vn è 'l gran Dottor Troua, e l'altro Certo,

Il terzo è Dottor Legge, e 'l quarto Studia

Qui sani, e salui per seruir' a tutti:

SCENA TERZA

Atlante Re.

O Quanto è miserabil, e n' costante,
L'esser de Principi oggi, poiche ogni ora
Hanno trauaglio d' inuasion di Stato:
E ben lo seppe 'l Campidoglio, el Gallo,
Dario, e chi fu maggior Signor del Mondo,
Et ancor noi che ci conuien prouarlo:
Portano ben i Regie corone
Carche d' or fino, e ricche d' ogni gioia
In apparenza sì, ma sotto stanno
Altretanti trauagli, affanni, e morte,
Inuidia, gelosia, e ogni male:
Portan lo scettro sì, ma sembra 'l diuolo
Ch' affisso sempre stà nel nostro core;

E per

SECONDO.

35

E per questo bisogna, che gran gente
Per terra abbiamo, e mar, come si vede.
Ch' eserciti san cinque al nostro cenno,
Quali contra chi tenta farci guerra,
Per far conoscer d' Atlante la forza,
Andranno ardit, che s'iam quel Signor,
Ch' oggi possiede Regni senza fine,
E c' ha del Mondo la parte migliore;
Ne Dei sperando, e ne l' inuitta Astrea,
(Qual' onoriamo con gran riuerenzia)
Di debellar Barbare genti, e fere,
A' nostri Consiglieri a questo effetto
Abbiamo detto, che consiglio tosto
Ci diano, affir, che l' onor illeso
A la corona resti, e a gli stari:
Perche meglio è morir, che macchiar mai
La fama, che perduta mai s' acquista.

SCENA QUARTA

Scluo.

AH, quanti figli son oggi insolenti,
Non volendo obedir' al Padre punto,
Si danno a la Lussuria n' preda, e a giochi,
E ben il Sanazaro disse 'l vero
Ch' ogni giorno 'l Mondo piu s' inuetra
Nelle malizie, e è venuto un tempo
Che i papari oggi menan' aber l' oche,
E son tanto sfacciati oggi i Garzoni,
Che voglion' a Delfin' anto insegnare
Nuotare, e da qui nasce, ch' oggi 'l Mondo

B 6 Va

Va di male 'n peggio, e son le cose.
 Tutte contrarie a quel antico tempo;
 Io mi ricordo, quand' ero fanciullo,
 Non auer già mai spesa un sol quattrino
 Senza saputa del mio caro Padre.
 Fui ben disciplinato, e costumato.
 Pensier canuto 'n giuvenil' età
 Aueuo, che così portaua 'l Mondo;
 Ero obediante a tutti, e al mio Padre
 Non diedi mai di gusto d' una noce
 E mi teneuo pulito, e affettato.
 Ma si vede ora 'l mondo esser mutato.
 In guisa tal, che 'l figlio sprezza 'l Padre
 E vuol saper d' Apollo, piu di Delfo
 E par, ch' i Padri sien serui a suoi figli.
 A pena son usciti fuor del guscio,
 E che li sa la bocca ancor di latte,
 Che voglion por si la statera a lato,
 E maneggiar danari a gusto loro.
 Voglion l' amica, e qualche cosa appresso.
 E le dirò pur io a mio mal grado,
 Ogn' illecito a lor par, che sia onesto,
 Io per me non so dir, né so che fare
 D' un figlio, che si chiama Callocrisio.
 Piu dedito a gli spassi, che a gli onori.
 Vol si mandarlo a Padoua a studiare
 Per torli qui la pratica in Pavia
 D' una fanciulla, affin ch' egli attendesse.
 A la virtù, come ogni Padre brama,
 E perche ho inteso, che 'n Venezia ardea
 D' un altra putta ritornar l' ho fatto
 A casa, e l' ho mandato poi a la guerra
 Con

Con gran danari, e con ricchi vestiti.
 Con guardia, accio si scordi quegli amori.
 Che dan gran noia a quella fresca etade.
 Et ancor per veder, se a l' arme fosse
 Abile, poich' intendo essergli a noia
 Lo studio de le lettere pregiato,
 I Celi me lo guardino, che pure
 Far non posso, non pianga, e non sospiri.
 Perche altro figlio non mi trouo auere.
 O quanto è grande de Padri l' amore
 Verso i suoi figli, se ben lor nol fanno.
 E questo nasce, che l' amor discende.
 E non ascende, come 'l sa, chi 'l proua.
 Come dice 'l Filosofo degno;
 Guardatelo voi superni Celi.
 E voi stelle miratelo benigne.
 Ch' io per me sento 'l cor oggi trafisso
 E s' ebbi già un piacer, che fu veloce
 Oggi conuienmi stare 'n pene, e guai

S C E N A Q V I N T A

Scalandro.

E pur la mala cosa, che l' amore,
 Ch' entra nel cor di queste nostre donne
 Facci lor far pazze con sua vergogna,
 E noi che si mo dediti a maneggi
 Di cose grandi, e di negozi urgenti.
 Quelli lasciati, seguitiamo 'l loro
 Spesso prauo consiglio a noi dannoso.
 Ch' impazze bene spesso molti fanno.

E chi

E chi pressa ha una donna così inquieta,
 Vno spirito ha infernal, che lo tormenta
 Non puo mangiar, ne bere, e quel, ch'è peggio,
 Non puo dormir, ne far cosa di gusto,
 Se prima non contenta la sua donna
 Queste vogliono saper i fatti d'altri,
 Del marito le cose, benche graui,
 Imbrattan poi la casa: com' i polli
 Son false, e d'ogni inganno han la ver' arte
 Pluton lo sa, che volse pur prouarle,
 Son dispettose, e priue di consiglio,
 Come già disse quel si gran Poeta,
 Son Ninfe per la strada, e son ciuette
 Su le finestre vagheggiando ogni vno,
 E de difetti altrui tosto ridondo
 Biasman talor quel, che vorri an comprare,
 Ingannando 'l marito, l'adre, e Madre,
 Ch' a pianti credon finti, e traditori,
 Et in somma ben disse al or colui,
 Che la donna era danno, e la ruina,
 Come ben salto ogni hom a suo mal grado,
 Vadan queste superbe a la mal' ora;
 Vantandosi con dir d'esser maggiori
 De l'hom senza saper ragion fondate,
 Ne si glorin di noi, nati suo figli,
 Che d'una spina ancor nasce la rosa,
 E d'una fetida erba nasce 'l giglio
 La mia sia 'l cel lodato ha manco vixi
 De l'altre, s'ianon erro, e mi da gusto,
 Ma ben è ver, ch' una figlia mi trouo,
 Che mi vuol apportar tormenti, e guai,
 Perche secs ha condotto da Venetia

Vna Signora putta, che si chiama,
 Parainfa Galanti innamorata
 Di Collocrisio quiui, mio vicino,
 E per questo è venuta con mia figlia
 A cercarlo, si com' ella ha già detto,
 Per auerli promessa d'esser sua,
 Sposa fidel al dispetto di tutti
 Io prego 'l cel, che me la mandi bona,
 Ne farò canto, la vorro seruire,
 Perch' è Signora da farne ogni stima,
 Oltre, che credo di far' amicizia,
 Ch' un giorno forse mi potria giouare,
 Perch' oue son gli amici, le ricchezze
 Si trouan' iui, come disse Tullio,
 E se le carte vanno, come spero,
 Terro questa occasione per gran fortuna;
 Ma mi spiace di Cicindala mia,
 Che s'è partita senza darmi parte
 De la venuta sua con questa dama
 Da Venezia, oue staua ella assai bene
 In casa d'un Signor, ricco, e possente,
 Ma mi consola, c'ha saputo fare
 In modo di tornarui a suo piacere,
 Tuttavia, perche stimo l'onor suo,
 E de la casa mia, piu che me stesso,
 Non posso far di non auerne affanno,
 In fin, ch' ionon vedro miglior fortuna,
 Me ne vo gir a casa per vedere
 Di consolar questa Signora, e poi
 Star' a spettare 'l cel, che ci proueda.

INTERMEDIO SECONDO.

Cupido.

CHe, meraviglia forse a tutti voi
 Mansueto fanciulla, e fero veglio
 Apporta oggi, Signori? ah quella casto
 Si sgombri pur, poich' i son quel, ch' i celi
 In continuo moto tengo, e legge
 Eterna do a le Stelle, & a' mortali
 Forza maggior d' Alcide, e s' or uditi
 Gli effetti miei da Crespo 'n fiamme, e foco.
 O da Cironel sangue, o ne l' estrema
 Pouerta di quel Codro ora saranno.
 O ne l' oscurita del Dotto Edipo
 Piaceranno, e s' il Dio Marte gli ascolta
 Quete a l' arme, o dara, o piu feruente
 L' opre a ne bisogni, la dolcezza
 Pallade de suoi studi, di me l' opre
 Tralascera, fatta maggior sentenda.
 Ne 'n tepidisce Cintia, e l' vago Cintio
 Le sue saette piu focoso porge
 I Satiri, e le Ninfe, e qualunque altro
 Se moue, per seguirle, e godon tutti.
 Moltiplican la forza 'n ogni core
 E caccian fuor ogni altra graue cura.
 Riseruando sol quel per fido albergo.
 Mouendola secondo i suoi piaceri.
 Cui resistet alcun pote giamai.
 Dicalo Collocrisio quel del Sole
 Cavalier degno, ch' oggi piu, che mai

II

Il duro si, ma diletteuol giogo
 Altero proua, e non si sa di sciorre,
 O prode cavalier, o inuitto core,
 Sacro tempio d' onor, specchio di fede.
 Viui pur lieto, e sia certo, e sicuro
 Che mai fui ingrato, a chi di cor mi serue,
 A me si spargan fiori, a me ogni gloria
 Oggi da te si dia, che gia ingombra ai
 Ne la Città miracolosa al Mondo
 Ti feci donna amare, o fuisse Dea;
 Or Collocrisio generoso amante
 In pace resta, & ama Parainfa,
 Che di cor t' ama, & oggi ti ramembra.
 Ch' è mia legge, e ben giusta, come sai.
 Che si riami col cor' a vicenda,
 E per premio d' am. r, amor si rinda.

A T T O TERZO.

Dottor Legge, Dottor, Troua, Dottore
 Studia, Dottor Cerca.

D. Legge. S' i ringraziato 'l cel, e 'horitroua'o
 In punto tutto 'l fatto de la guerra,
 E la ragion, che milita per noi,
 E visto, che 'l Re nostro ha dal suo lato
 Le leggi, & ogni glosa, e voi che dite
 Del grande studio, e de la diligenza:
D. Cerca. Certo, ch' Atlante vincerà la guerra.
 Per quanto narran quelle quattro carte.
 Cho voltato piu volte con mio gusto.

E 116

E tu certo Dottor Legge mio dotto
Hai dato oggi nel segno al mio parere:

D. Legge. Che ne dite pubblici Dottori?

D. Troua. Mi sottoscrivo a sì giusto decreto,
Poiche 'n contrario non si puo trouare
Di quanto auete detto, e se qui l'altro
Dottor famoso studia adesso afferma,
Credo, che sarà fatto 'l becco a l'oca,
Di tu collega mio Dottore Studia. (St)

D. Studia. Sappi, che cio, ch' hai letto, e cio, c' hai vi-
De Sauu de la Grecia, e di coloro,
Ch' onoraron d' Atene l' alme scols,
E de gli annali, e d' ogni vera storia
In fauor nostro, & in difesa certa
Esser si vede piu chiaro, che 'l Sole
Si che voi duo legisti di gran fama
Aurco lode del vostro sudore
Interpreti noi veri di natura
Unitamente valide facciamo
Piu le vostre con la nostra ragione,
Qual referir dobbiam' al gran Re nostro,
No credo mai, che Principe sia al Mondo,
Che abbia piu dotti consiglier di noi
Ne piu fideli, come fallo 'l Celo
Ote felice mio gran Dottor Legge,
C'hai ben letto la legge 'n ogni loco
Et ogni giorno piu ti rendi chiaro
Col Dottor cerca, lume delle leggi

D. Cerca. De la tua bona volonta ti rendo
Grazie infinite, e sempre al tuo comando

Il Dottor Cerca aurai Dottor mio Studia

D. Troua. Andiamo allegri adesso al Re sovrano

Art.

A riferir lo studio, ch' abbiain fatto,
Come serui fideli a la corona

D. Studia. Signori dirò questo da vantaggio,
Che spero nel fauor di quel gran Gioue,
Che la vittoria sarà da la nostra,
Poiche 'l Re nostro guerra giusta prende

D. Legge. Andiamo tosto, e non facciam parole
A dar parte ad Atlante gran Signore
Di quanto passa, e sia sempre a sua gloria,
Tu Dottor Cerca, cerca pur la via

D. Cerca. E tu Dottor mio troua ancor la strada
Piu breue per far lieti i giorni nostri.

SCENA, SECONDA.

Il Signor Galaute.

Con ogni diligenza ho dato parte
A Venexia di tutta questa guerra,
E come Atlante Re fa gran Soldati,
E per terra, e per mar, con gran prestezza
Si dice, ch' apparecchia far giornata,
E da diuerse parti vengon genti,
Et ho cercato con astuzia, & arte
Sapere 'l tutto, & informarmi bene
Per seruir fidelmente que Signori,
Che m'han mandato con sì grand' onore,
Ma non vorrei gia piu qui dimorare
Per esser priuo de la cara patria,
E di quegli agi de la amata casa
Et tutta via m'auisano, ch'io fermi
Qui fin a nouo anso, ne mia figlia

Fin

Sin' a questa ora è stata mai reuista
 O Padre sfortunato, che far deui?
 Come potrai mai uiuer troppo al mondo?
 E ver quel, che si dice, ch' i figliuoli
 Son del Padre la morte, quando fanno
 Secondo 'l senzo, e sprezzan' i consigli,
 Or su m' aiuti 'l cel, in cui sperando
 Vo credendo un di pur auer conforto,
 Perché non i sta 'l mal, oue si posa.
 Come si dice per proverbio antico,
 Pua tanto gir conuienmi a far l'offizio
 Di ben Ambasciador già cominciato.

S C E N A T E R Z A.

Il Capitano Marimon con Sardapone, e
 Spauento.

A L'egramente soldati valenti,
 Che questo è 'l tempo di farui felici,
 Per la mia parte sempre n' vostro aiuto
 M' aurete, purché 'l Re sia ben seruito,
 Voi sapete, che sotto al mio comando
 Son trenta milla fanti ben armati,
 E perché vi amo, come gli occhi miei
 Vi ficcio ora aiutanti de la gente
 Così forbita, e vo che siate lesti,
 Che da la troppa non fuggin' altroue,
 Es' il cel vuol, che s' abbia la vittoria,
 Come si spera sol fauor di Gioue
 Vi farò ricchi, e vi darò la preda,
 Perché 'l Re nostro ha fatto una pace
 Ame.

A me, che son Capitano generale,
 Che sia bon fatto uo che far mi piaco
 Sard. Del vostro bon voler io vi ringrazio,
 E de' l'onor da me non meritato,
 Promettendoumi sempre farui onore,
 Spendasi 'l sangue, e questa pronta vita
 Spauento. Prometto 'l simil' io con tutto 'l core,
 Mille grazie rendendoumi Signore
 De la mercè, ch' oggi m' auete fatto
 Marim. Andiamo dunque allegri al capo presto,
 E' l cel ci guardi da inimica mano

S C E N A Q V A R T A.

Gelia.

S Ian per sempre lodati i Dei superni,
 Ch' io sono n' casa d' un homo onorato,
 E di Padrona, che mi fa carezze,
 I Gia non posso dir d' esser più schiava,
 Tanto son ben trattata da padroni,
 E se schiava comprata fui da loro,
 Già molto tempo fa, come san tutti,
 Non se n' tenuta come schiava, o serua,
 Ma come figlia da lor generata;
 Fuor d' Algeri fui presa, che lauauo
 In una villa i panni di mia Zia
 Sendopriva di Padre, e Madre ancora,
 Ora questa mi par bona fortuna
 Per esser nata di pouera gente,
 E d' esser mal trattata da mia Zia,
 Son tutta allegra, perché da Venezia,

E tornata la figlia del padrone,
 Che m'ama, come fussi sua sorella
 Con una gran Signora in compagnia
 Fuggita per cercar l'amante caro;
 Di casa qua venuta son' adesso
 Per vederle venir, ma non so come
 Indugian tanto poiche l'ora è tarda,
 Et è un gran peccato, che son fuor di casa
 Non le vedo venir, me ne vo intrare,
 Che forsi potrebbe esser, che la porta
 Battessero di dietro, e non sentissi.

S C E N A Q V I N T A

Agrippa Mago.

IO son Agrippa così degno Mago,
 Che fa volar da l'un, e l'altro Polo
 I mortali secondo, ch' a me piace,
 Io fo ferirar 'l Sol ne l'ampio Celo,
 Io fo cader le Stelle, e'l firmamento,
 Fermo i torrenti, e correr fo l'arene
 La luna oscura con l'arte infernale,
 Che fa stupir Medusa, e la Saggana,
 Circe, e Medea così valenti Maghe,
 Agrippa, ch' a Filippo già seruiua
 Di Macedonia Re saggio, e possente
 Niente ha da far col mio sì gran valore,
 Il Celo 'l proua, e tutti fanno; ch'io
 Il primo son, che se mai stato al Mondo
 Dal Oriente, e da la fredda Scitia
 Corron le genti per auer soccorso

A me,

A me, che non son tardo a dargli aiuto;
 Quiui vengon amanti d'ogni sorte,
 E prodi cavalieri, e grandi Eroi
 Sconsolati, e pur costò cangian volto
 Per l'opra mia, per l'arte così degna;
 Iridirò per amoroso foco,
 S'altri di vaghirai soffre l'arsura,
 E quale a chi si strugge a poco a poco,
 O dolce Amor appresta, o via ventura;
 Qual fausto, o fero raggio, oue, e'n qual loco
 Segni sorte felice, od aspra, e dura,
 E qual' ultimo punto 'l Celo addita
 Meta al martir di chi languendo ha vita
 Virtute a me non cela erba possente
 Forti note ben sò di forti incanti
 Far lieto un tristo sen posso repente,
 E rasciar su mesti lumi i pianti,
 Un duro cor via piu, che gelo argente
 Sparge per me sospiri a l'aure erranti,
 Petto a strali d'Amor già fatto segno
 Colmo di fero voglia, e d'aspro sdegno.
 Al mio gran mormorar l'argentea Luna
 Lasciando 'l proprio Cel ratta di scende,
 Il Sol l'aureo splendor subito imbruna
 Quando piu luminoso arde, e risplende,
 L'aer'n se mille tempeste aduna,
 E procelloso 'l Mare Africo rende,
 Trema l'oscura abisso, e dal profondo
 Scuotesi tutto a gli atri carmi 'l Mondo.
 Chi dunque in sen s'ro tormento accoglie,
 E brama col suo duol tranquilla pace,
 Chi per acerbe, e amorose doglie

Punto

Punto 'l cor da bei lampi arde, e si sface
 Chi senza speme a le sue dolci voglie
 Sempre misero siegue un pie fugace,
 Supplice al poter mio omai vicorra,
 Ne fia piu, che la vita amando aborra.
 L'orrido aspetto, acciuch' ogni occhio veda
 Or son venuto qua su questa piazza
 Da l'antro oscuro tenebroso, e ceco,
 Per far seren' l' Cel con questa verga,
 Ier che gia se, che da gran personaggi
 S'hanno da far banchetti fes. e nozze;
 Ecco adempita l'opra, & io men' entro

INTERMEDIO TERZO.

Due Ninfe, e duoi Pastori.

D Al Nilo al Ticin rifuggiamo 'n questa
 Per voi, grand' Alme, fortunata parte,
 Erranti peregrine, a cui per arte
 L'altrui fatal ventura è manifesta:
 Qui tra voi rifuggiam dal fero ardore,
 Onde dal volto a noi fugge la neue,
 E da quel giogo, che si duro, e greue
 Ne premea d'un iniquo empio Signore:
 Ma, se d'un solo Sol troppo cocenti
 Varrero a noi sotto altro clima i lampi
 Qual rifugio fare, ch'ora ne scampi
 Dal folgorar di mille soli ardenti?
 Se l'incendio del cor laccio è del piede,
 Onde nouo tiranno Amor ne lega,
 Se di noi soggiogati 'l crudo spiega
 Gia nel trionfo suo superbe prede?

Ab

Ab quanto è ver, che di sua sorte 'l vero
 Non puo spiar giamai mente mortale,
 Nel predir gli altrui casi a noi che vale
 Di fatidicamente occhio ceruiero?
 Qui liberta, qui refrigerio al fine,
 Parue, che n' additasse amica Stella,
 Pur qui auampiamo 'n seruitu nouella
 Per bellezze tiranniche, e diuine.
 Ma, se 'n amor forza d'incanto ha loco,
 Ripariam tosto a' crudi suoi martiri,
 Slegghisi 'l pie con incantati giri,
 E con magico suon si estingua 'l foco.

ATTO QUARTO.

S C E N A P R I M A,
Miluio.

C Icindala mio ben, speranza mia,
 Ch' a Pavia per me sol sei ritornata
 Sia sempre benedetta anima cara,
 O bella cosa amar una fanciulla,
 Che sia di quella eta, che dice Publio,
 E che sia bella amorosetta, e vaga;
 Staua a Venezia a seruir per donzella
 Questa gentil fanciulla al Mondo soba,
 Et è qua ritornata a la sua patria,
 O felice ritorno, o mia ventura,
 Ella mi porta singular amore
 Per quanto, ho visto, e credo non errare,
 Et io piu che me stesso, l'amo 'n vero,
 Ella è Pauese, & è gia conosciuta
 Tutta la casa sua molto onorata,

C

Si che

Si che mi par, non amar cosa indegna;
 Et io son figlio del Signor Follano
 Banchiero ricco, e di credito assai,
 E credo auer trouato la mia sorte,
 Ho visto molte volte questa figlia,
 E non sapeuo di che gente fusse,
 Perche ha mutato costumi, e visaggio;
 E tutat grazia leggiadria, e bellezza.
 A l'ora dimandai de l'esser suo,
 Et intesi esser nata qui in Pavia,
 E di che gente, e perche è ritornata,
 In somma seppi l tutto a voglia mia,
 Et a mirar la cominciai di core,
 Et anco fargli intender l'amor mio
 La qual mostra gradir, anzi mia sposa
 Vuol esser lei per quanto m' referto
 Vna vecchietta solita a portare
 Amoroze ambasciate, e quinci, e quindi,
 Et io, se l'cel vorra, spero suo sposo
 Esser al fin per far lieti i miei giorni.

S C E N A S E C O N D A

Cicindala.

O Miluio, o Miluio amante mio leggiadro,
 O che fortuna oggi qui l'cel mi manda
 Vn giouine si bello, e si gradito,
 Io deuo render grazie al cel, e poi,
 A Paraninfa mia, che fu cagione,
 Ch'io ritornassi in quest' alme contrade
 Ne credo piu tornare a l'ercizia

Essendo

Essendo stata qui presa d' Amore;
 O fortunato giorno, o me felice,
 E voglio esser sua sposa s' al Cel piace,
 Perche da molti ho inteso, ch' egli è ricco,
 Ech' è di singular bontade ornato.
 E quel ch' importa piu ha fatto dire
 Al Padre mio, se mi vuol maritare
 Bramando egli di tormi per sua sposa,
 Vna vecchietta m' ha referto l tutto,
 Che spesso suol venire n casa nostra
 Portando sempre ambasciate d'amore;
 E dice, che mio padre ha tolto tempo,
 A pensar, ne anco non m' ha detto nulla
 In casa, o Gicue aiuta oggi colei
 Tanta allegrezza sento nel mio core,
 Che non posso piu star dentro la pelle,
 Perche piu volte ho inteso dir a molti
 Ben maritate donne, ch' è un gran gusto
 Auer un Homo appresso di suo genio,
 E viuer, e morir sempre n amore
 Cio Paraninfa loda, e spera anco ella
 Esser contenta un giorno, e perche bramo
 Il fin veder de l'amoroso gioco;
 In casa voglio entrare, e tosto udire
 Con tanto orecchio cio, che i miei di casa
 Van sussurando per tutti i cantoni,
 E trouar Paraninfa, che lauata
 Nel bagno si sarà sola, e soletta.

C 2 ATTO

SCENA TERZA

Sgniffa, e Gelia.

Gelia tu sai, ch' speso ho gran danari,
Quando da me comprata fusti al' ora,
Ch' eri in barbare mani, & in tranaglio,
E sai, che t'ho tenuta come figlia
Sempre n' mia casa, e nulla t'è mancato,
E l'amor, che ti porto ne fa fede,
Che come schiava mai non t'ho trattato.

Gel. Padrona quel, che dite è piu, che vero,
E prego 'l cel, che mi dia lunga vita,
Per farui ora conoscer Gelia vostra
Di volonta piu schiava, che di sorte,
E d' animo piu, che di forza serua,
Per era i vi ringrazio quanto posso
Di quanto auete per me fatto sempre,
Ma ditemi padrona, perche fuora.
Chiamato qui m'auete a l'improuiso,
So, che sapete quanto sia fidele
La vostra schiava Gelia, e lo prouate,
Però vi prego a comandarmi tosto,

Sgniffa. Di bocca appunto tu me l'hai cauato,
Sappi, ch' io t'ho da dir vn gran secreto,
Però di secretezza non occorre
Ti preghi, ch' ho prouato la tua fede,
E perche t'ho chiamato oggi qua fuori
Intenderai con breuita mia Gelia,
Tu sai, che Cicindala mia figlia si cara
Stana n' Venexia con vn gran Signore

Per

Per donzella già molti mesi, & anni,
Et è tornata a casa l'altro ieri
Con vna gran Signora in compagnia,
Et altro intorno a questo dir non voglio,
Perche tu sai, come la cosa passa,
Ma ben saprai, ch' vn ricco cittadino
Di lei è innamorato fortemente,
Et anch' ella cred' io, che per lui spasma,
Ma quel, ch' importa piu l'ardente amante
L'ha fatto dimandar al mio marito,
E se 'l cel vuol, che coppia così bella
Insieme si congiunghi, io credo sola,
Esser nel colmo d'ogni contentezza,
Scalandro ha gran contento, & io maggiore
Allegrezza ne sento per vedere
Mia figlia accompagnata con tal homo,
Taci però, e mostra saper nulla
Ma netta ben la casa, e l'altre cose,
Perche ben presto spero quelle nozze
Si faranno, e tu pur ne goderai.

Gel. O che gran noua mi date padrona?
E poi ver quel, che dite. Sgn. Tu m'hai inteso

Gel. Oime, che per dolcezza si distilla
Il cor, e scappa, e non posso tenere
Il fatto mio, di grazia andiamo dentro

Sgnif. Aspetta vn poco, ch' io non possi stare,
Che non ti porti oggi vna bona noua

Gel. Che bona noua è questa monna Sgniffa,
Oime non posso piu, ditela presto

Sgnif. La liberta si cara ti vo dare
In queste feste, se pur si faranno

Gel. O voglia 'l Cel, Padrona, piu tenere

C

Non

Non posso l' fatto mio, dico, e men' entro,
 E puliro la casa a voglia tua
 Sgnif. V'anne presto, e fa quel, che piu ti piace
 Questa, e una bona schiava, e m' ha seruito
 Con fidelta dopo, ch' io l' ho comprata,
 E per segno d' amor li vo donare
 La liberta, se si faran le nozze,
 Perche a Scalandro piace, e a me l' partito,
 O Gione' aiuta si pensiero onesto,
 Che s' accordano n' sieme de la dote;
 Scalandro, e Miluio con felice augurio,
 So ben, che mio marito, si contenta
 Del douere, come io, se ben son donna.
 Quando conosco, che si fa da vero,
 Son pur allegra, e piu, che mai contenta
 Scalandro mio mi da cio, che mi piace,
 E veli, e vesti scarpette, e pienelle,
 Quanto portar puo mai una mia pari,
 Ne mai mi fece adosso un occhio torto,
 Ma sempre n' pace ci godiamo insieme
 Però me ne vo entrar' a parlar, seco
 E l' fin veder, s' in casa sarà giunto

S C E N A Q V A R T A.

Seluo.

Sel. **M** Andai mio figlio n' Fiadra l' altro gior-
 Perch' attendesse a l' arme, se volesse (no
 Po. che lo studio di lettere sprezza,
 Seguendo a briglia sciolta l' ceco amore,
 Ma quelli, ch' erano n' sua compagnia
 Da me mandati m' han referto, come.
 Fuggi

Fuggi di notte da quell' Osteria,
 Que eran' alloggiati tutti insieme
 Lontano due giornate da Parma,
 O poveretto me, misero Seluo,
 Che farai tu, come puoi stare n' vita
 Essendo priuo de l' amato figlio?
 E quel, che n' porta piu mai s' e trouato
 In alcun loco da tante persone
 Che l' han cercato con gran diligenza
 Imparino color, che braman figli,
 E che l' adoran, come fusser Dei
 Imparino a le spese di costui,
 O Seluo, o Seluo per sempre infelice,
 In mia vecchiaia prouo questi guai,
 Quando di quella eredeuo l' bastone,
 Che fusse questo figlio, ch' ora piango
 O Collocrisio mio, o caro figlio,
 O speme unica mia, o mio conforto
 O figlio, o figlio, che de far tuo Padre,
 O Padre senza figlio, che far deui.

S C E N A Q V I N T A.

Paraninfa.

P Ar che la casa sia tutta allegrezza,
 E che ridano i tetti, e questi muri
 Gioiscano ora, e non sola cagione,
 Ma ben, e vero, ch' oggi, m' ha accennato
 Sol Cicindala mia, che presto spera
 D' essere sposa d' un leggiadro amante,
 O volessero i Celi, che cio fusse,

C 4 E per

E per compita gioia anco io lo sposo
 Auessi per far lieti i giorni nostri,
 Io so pero, che gia la fede data
 A Parainfa Collocrismo mio
 Mancherà mai, ne Parainfa a lui,
 E son di questa mente, e son costante,
 Sempre sperando in quei celesti numi,
 Ch' aiuto danno a chi lo chiede loro,
 Et hanno gia esaudito le mie preci,
 Poi che son qui trattata, come figlia,
 Io voglio adesso ritornare 'n casa,
 Ch' alcuno non mi vedi qui soletta,
 E per esser la casa 'n questa piazza
 Ho preso ardir col comodo presente
 Fuora venir' a pigliarmi sollazzo,
 Mentre d'una vicina tutti sono
 In casa, che vuol presto partorire.

INTERMEDIO QUARTO.

Vulcano.

L'Arme crudeli fabrica Vulcano
 Contra i Giganti per voler di Giove,
 Ne mai si lancia dardo, o ferro in vano,
 Tanto son del valor le mie gran proue,
 De mortali' l' desir è folle, e vano
 Scampar dal colpo furibondo, e altroue,
 Per fuggir la de Dei ira, & isdegno
 Andar da questo in altro occulto regno,
 Volsi Minerua per consorte al ora,
 Quando l' Arcer mi ferì il diuin core,
 Mi fu negato, e Vener tolsi ancora
 Benedetto sia pur il Dio d' amore.

Che

Che con lei mi congiunsi al bel d'aurora,
 E riceui quel sì grato fauore,
 Ch' ogni or mi' apporta gioia, e gran contento,
 Benche veloce passi piu, che 'l vento
 Ma ben è ver, ch' a villeggiare andai
 Nel palazzo di Marte iui a Corneto
 Con l' arte mia li fei sentir gran guai
 Al cospeto de Dei, e ognun fulieto
 Lo dicano di Febo i viui rai,
 Che fan produr la quercia, olmo, & abeto
 Lo dican pur li Dei, lo dican loro,
 Che l' ingannai con quel sì bel lauoro.
 Ma doue ora mi sprona il bel desir,
 Bestin Giove, e Minerua, e gli altri in pace,
 Cessin gli orgogli de Giganti, e l' ire
 A questi, ch' addolciscon ferro, e face
 Piragmoni, e Bronti, che l' ardire
 Mostrano co Ciclopi, a cui si sface
 Giacco, e Maglia, con gli Steropi alteri
 Degni de gli alti, e non terreni imperi
 Cerco Venere mia, cerco la Dea,
 Che soggiorna con voi donne leggiadre,
 Or qui si scaccia ogni altra doglia, e rea,
 Perch' ognuna di voi mi par la Madre
 De dolci amori, e quella, ch' altrui bea,
 Scendi pur giu de Dei Giove gran Padre
 A far qui nouo trono, e nouo seggio;
 Mentre tanta balta qui chiaro veggio;
 Il figlio son del gran Giove, e Giunone,
 E fui scacciato per la mia bruttizza,
 Che fu la mia ruina, e la cagione
 Da l' alto Cel, e da l' ampia bellezza,

C 5

Com' è

Com' e già noto a tutte le persone,
 E di Tedide per la gentilezza
 E d' Eurione, a cui deuò la vita
 Nutrito, e di virtu alma, e gradita
 Caddi come vedete, e venni troppo.
 Ah crudelta materna, non piu udita,
 Figlio non è ch' inciampi 'n tal intoppo
 Per materna cagion, ch' ogni alma inuita,
 Ora a dolersi, o Padre rio, che troppo
 Mi fast' iniquo, e tu Giunon' ardita
 O Gioue ingrato, o Padre dispietato,
 Che Padre non sei già, benche chiamato.
 Fui priuo de gli alberghi alti, e sereni
 E di quegli ampi, e sì superbi giri,
 Fui priuo di quei luoghi così ameni,
 Ch' esser non puo, che spesso non gli ammiri,
 O vaghi voi del Cel amanti seni
 Qual cagion fu, ch' or qui languì, e sospiri,
 Pur sia come si voglia i son Vulcano
 Fabro si accorto, e di sì dotta mano
 Son Dio de le fucine, e Dio del ferro,
 Son quel chi tempro ogni metallo forte
 Fabrico le saette, e sì non erro.
 Che così vuol colui de l' alma corte,
 Et a mortali' l' petto ogn' or disferro
 Con questi dardi, che non una morte,
 Ma mille danno ogn' or, ogni momento,
 Et a l' abisso ancor porto spauento
 A quelle eccelse nozze, e sì fastose
 Non mi trouai, che così piacque al Cel,
 Que erano quell' alma gloriose,
 Che s' amauan fra di lor con tanto zelo,
 O alle

O allegreze eterne alme, e pompose,
 Che sgombrate dal cor ogni atro velo
 Con Ebe, che ministra l' Nettar vero
 A quelli c' han del tutto l' grand' impero
 Andate serui miei a la fucina,
 A riposarui, poiche l' opra vostra
 Sana d' amor' è stata medicina
 In questo giorno, in questi etade nostra
 Scacciando ogni gran mal' ogni ruina,
 Com' oggi addita l' Cel, ogni hom lo mostra,
 Mentre ancor' io per Venere sì bella
 La lancia aguzzo 'n questa età nouella
 Chi s' affatica, ritafar bi fogna.
 Bench' indefessi sian questi mie serui,
 Tempran la notte, e ciò non è menzogna
 Acciaio fin con que forzuti nerui
 Arme, ch' a l' arme faran gran vergogna
 D' Acchille, e d' altri superbi, e proterui,
 Per ben seruir' vn Cavalier, ch' è degno
 D' ogni onor, d' ogni gloria, e d' ogni Regno:
 Tu VINCENZO GONZAGA, almo Signore,
 Pregio de Cavalieri, onor del Mondo,
 Leggiadro, e bello, e di sì inuitto core
 Con che a mortali ogni or ti fai gioconda
 Credi, che l' arme daran gran terrore
 A l' ostil turba, e al tartareo fordo
 Che fabrica per te la mia fucina
 Con questa man potente, e sì diuina.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Atlante Re, Pomposo, Marimon, Sardapone,
e Spauento.

SI sacrifichi a quei superni Dei,
E gli odori Sabei a' sacri altari
Si diano tosto con superba pompa.
Per la vittoria a la fin' ottenuta
Da la corona con si gran trionfo
Contra barbare genti, inique, e rie.
Contra eserciti ostili, e si possenti,
Che tentauan con arte, e con inganno
Torci' l' regale, e glorioso scettro
Di tanti Regni, e di tante Prouincie.
S' accorgon pur de la di lor pazzia,
E de l' inuidia, c' hanno a la corona,
Oggi apriremo per i regni nostri
Le prigioni, & i popoli graziati
Siam sempre a lode del superno Gioue,
E sia gloria a li Dei, & il gran Tempio,
Di Giano oggi si ferri con gran festa,
E voi Pomposo nostro cancelliero:
Ad effetto mandate' l' gran decreto

Pomp. Così farò, come m' accenni sire,
Quando sarò da tua sacra corona
Licenziato per far quel, che comandi,

Atl. Quando a casa saremmo giunti a l' ora

Senza

QVINTO. 61

Senza indugiar, farai cio, ch' io t' ho detto

Pomp. Sarai seruito, come brami appunto

Atl. Gran Capitan, per' l' tuo gran valore
Ti facciamo Signor de l' Oriente,
Con mille scudi' l' giorno d' onoranza,
E l' Isole ti diamo del gran Mare
Accioche giouar possi a la tua casa,
E che di te sia sempre fama al Mondo,
E di tua fe si cara a la corona:

Mari. Grazie ti rendo Sire a mille, a mille
De l' onor, che mi fai non meritato,
Che da suddito tuo seruo fidele
Ho fatto, e farò sempre' n' ogni guerra
Con fidelta, con ogni ingegno, & arte,
Ma la grandezza tua vuol trapassar
Del mio valor molto l' altezza, el merito

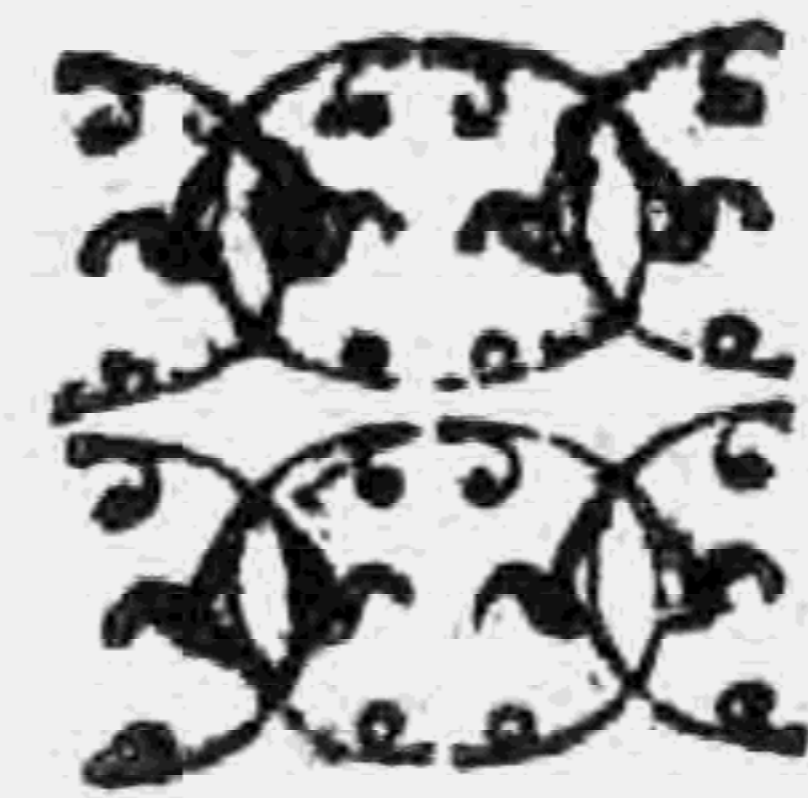
Atlan. Ti dara le patenti oggi' l' Pomposo,
E ben gouerna, come da te spero

Mari. Onor sempre n' aurai da me Signore

Pomp. Farò quanto comandi grand' Atlante

Mari. Vna sol grazia ti chieggo signore,
Che faculta mi dia, che Collocrisio
Alfier si degno onori a nome tuo,
Che pur, e nobil di questa citate

Atlan. Sia fatto cio, che vuoi, e dentro andiam,
Accio che fin s' imponga a l' ordin dato.



SCENE

SCENA SECONDA.

Collocrisio, Agrippa, Giove, e Parainfa.

O Duro caso, o sorte iniqua, e dira
 Quando di mal trattarmi sarai sazia,
 E tu cecò fanciul' ancor t'è scondi.
 Arcer crudel piu, ch'una Tigre Ircana?
 Ch' appena nato m'impiegasti 'l core
 Cagion del aspro mio lungo penare,
 Solcato hauendo, de gran mari l'onde,
 E sommontato gli aspri Pirinei,
 E visto quelle Sirti sì feruenti,
 E quel, ch'abbraccia l'un, e l'altro Polo
 Ala fin disperato a questa guerra
 Andai del grand' Atlante mio Signore,
 E fui dal Capitan Marimondetto
 D'un insegna onorato assai pregiata,
 E spero auer, e riportate onore;
 Ne mai, o Celo o Cel' alcun conforto
 Ho trouato al mio mal, al mio languire,
 Che questo sol d'Agrippa, sì gran Mago,
 Di cui piene ne son le carte, e i marmi
 Accio per l'arte sua ritrouar possa,
 Amata donna, che fuggi dal Padre
 Per sol amarmi, o Tisbe di gran fede,
 Tu si sarai Penelope verace
 Hortensia, Porcia al tuo fidel amante,
 Vengo or per te di questo speco al soglio,
 O la gran Padre, aime, parmi sentire
 Del atro dentro l'alme scatenate,

Ola

Ola dico, non odi, abi, che non puote
 Guerrier ardito pauentar giamai,
 Fa cio che vuoi con l'infernal magia,
 Ab per pietà vien fuor gradito Mago
 Agri. Chel grand' ardir ti fa tentat la morte?
 E di starbar mi da gli alti pensieri?
 Coll. Amor prudente mago, Agrippa degno
 Agri. Di tosto cio che vuoi, non far dimora
 Col. Tu sai meglio di me, perch' a te vegno
 Agr. Assai t'intendo Cavalier errante,
 Però se brami con seguir l'intento,
 E se ritrouar vuoi l'amata cara
 Con tanto affanno, e spesa d'anni, e lustri
 Cercata per 'l Mondo giorno, e notte
 Quel mirto, che qui vedi tagliar deui,
 Ma guarda ben, che se nol tagli a fatto,
 Securo aurai questa pregion' oscura,
 Come tant' altri, che qui stanno afflitti
 Men'entro, or resta 'n pace, e non tardare,
 Col. Va Padre a la bon ora, o Gione, o nume
 Del Cel eterno, or si di cor t'inuoco,
 Che gioui a chi da te ricorre umile
 Giove. Deuoto figlio a te vo dar l'impresa,
 Perche m'inchini, e con pietoso effetto
 Inuochi 'l nome mio, taglia pur dunque,
 Ne de gli spirti non temer l'inganno,
 Ne gl'incanti, ch' a te pur sopra stanno
 Segni, segui 'l consiglio dal gran Mago
 Coll. Faro quanto comandi, o sommo Giove,
 Da pur principio or Collocrisio a l'opra
 Para. Oime, oime spietato Collocrisio
 Tu fergi amarmi, e poi mi ferì a morte

Coll.

Coll. O ch' ho fatto io, o che gran mal ti prego,
 Che prendi la vendetta di tal fallo,
 Ancor tu sei cagion, perdon ti chieggi
 Amante cara, oime questo è un' inganno
 D' Agrippa sol, i colpi Collocrisio
 Radoppia, e non temere, o che stupore,
 Non mi spauenta 'l Mago n' atre larue
 Aggiungo or colpo a colpo con prestezza
 O fate pur voi quel, che piu v' aggrada
 Spirti maligni or si, che veggo 'l premio
 De le durate mie tante fatiche,
 O ben miocaro sei tu Parainfa?
 O pur sei finta imago, dimmi presto
 Para. Son quella, e doue son, e tu sei desso?
 Coll. Son Collocrisio, e son fidel tuo seruo,
 Luce de gli occhi miei, vita mia bella,
 E tu lo sai, e li paterni alberghi
 Para. Si pur sei desso Collocrisio mio
 Coll. Ah, ch' allegrezza conuertita 'n lutto
 Ah, c' ho perduto l'acquistato bene,
 Ma non è morta no, corre al rimedio
 Collocrisio fidel, ah Giove aiuto,
 O del mio ben presago vecchio ardito.
 Agri. Mi rallegro figliuol de la tua sorte,
 Ma perche vieni a me così anelante?
 Non temer già, ch' adesso ti do aiuto
 Coll. T' aspetto qui Padre gentil vien presto,
 Siam propizio o cel' a questa impresa,
 O vita mia sei viua, sta costante,
 Che libera sarai di questi colpi,
 Vieni Agrippa mio caro, vecchio degno
 Agri. Andiam, che fare lieti i giorni vostri

Con questo gran liquor di questa ampolla
 Coll. Aiutami oggi Giove te ne prego,
 Agri. Leuati figlio, e mira 'l cel propizio
 Coll. O fortunato Collocrisio ardito;
 In fatti 'l gran valor de virtuosi
 Non si conosce per la grand' inuidia
 In questa patria a dotti così ingrata,
 E la fama di questi homo si chiara.
 Para. Per te la vita mia oggi è pur lieta,
 Padre ti rendo grazie a mille a mille
 Coll. Et io obediente, come deuo inchino
 A saggi detti tuoi prudente Agrippa
 Agri. Entrate dunque entro questi antri oscuri,
 Che tosto cangeransi 'n gran palagi,
 Et empiranno 'l cor di meraviglia.

S C E N A T E R Z A.

Galante, e Parainfa.

O Gran giornata degna di memoria,
 O Galante felice, e fortunato
 Dir ti conuiene, come quel gran Signore,
 Celi vi prego a far, che tal dolcezza
 Sia mescolata con qualch' amarezza,
 Accioche de miei giorni 'l fin non veda;
 O che presagio non sia di gran male;
 I son a la mia patria richiamato
 Da miei signori del tutto auisati,
 E come Atlante Re vinto ha la guerra
 Contra barbare genti con gran gloria,
 E le visite mentre riceuono

Di gran Signori per la mia partita
 Or da l'un, licenziandomi, or da l'altro,
 A la fin venne'l Signor Seluo, quando
 Nel mio giardino stauo passeggiando,
 E quando egli complina da par suo,
 Apparue Collocrisio suo Figliuolo,
 Con la mia figlia 'n braccio innanzi a noi,
 Che stretta la tenea, come se fusse
 Tra gente, che vollesser nella torre,
 Supido ognun di noi a quella vista
 Resto per un gran pezzo, e poi m'accosto
 A la mia Figlia, per toccar con mano,
 Se pur, e dessa, o s'è una finta imago,
 Ella con Collocrisio inginocchione,
 Si gettan' a pie nostri, & io di sdegno
 Armato dico a la mia Figlia, parla,
 Se non t'ammazzo, se sei Paraninfa,
 A l'ora lei comincia, come fanno
 Le Donne, mentre piangono, a gabbare,
 E dice, i son tua Figlia, Paraninfa,
 E ti chieggo perdon del mio gran fallo,
 E ti prego ad udir quattro parole,
 Et io da la pietà del pianto vinto
 Dico, dimanda, che vuoi Figlia cara,
 Et ella a l'or mi dice, che ballando
 D'amor fu presa di quel giouinetto,
 E che li die la fe d'esser sua Sposa,
 Ch'inteso auca, ch'era nobil Pauese,
 E come era fuggita per cercarlo
 In questa Città vaga di Pauia,
 E tutto'l fatto, come staua a punto
 Miracontò sempre piangendo forte,

Il simil fece Collocrisio al Padre.
 A l'ora ambedue noi da saggi Padri
 Intesoche l'error' era d'amore,
 E che eran giouinetti atti a fallare,
 L'abbracciamo ben presto, e perdonammo,
 E Seluo col suo Figlio, & io con questa
 Ce n' andassimo a far' i fatti nostri,
 Ora ti prego Figlia a dirmi'l vero,
 In questo nouo amor c'è alcun' inganno?
 A posta t'hò chiamato Paraninfa
 Così in disparte, che nessun non senta.
 Par. Padre la verità ti dissi a l'ora
 Nel giardino, sì come già intendesti,
 Ch'i son, qual era dentro al matern' alio.
 Gal. Or perche son tuo Padre, se ti piace
 Con una man, tel do con tutte due.
 Par. Son piu contenta, ch'al mondo sia Donna.
 Gal. Intriamo'n casa, che'l partito è bono,
 E perder non si ual tal occasione
 Per ordinar le nozze con onore,
 Perche cosi d'accordo son con Seluo,
 E poi ti lascio, e me ne vo a Venezia
 A dar parte a tua Madre, & a parenti
 De l'allegrezza, che sentiamo tutti.

S C E N A Q V A R T A.

Seluo, e Collocrisio.

Col. **V**ien pur Figliuolo da me tanto amato.
 Son pronto Signor Padre a vostri cenzi.
 Selu. In fatti'l mal non i sta doue posa,

A T T O

Come si dice per proverbio antico,
 O che stupor, o che gran meraviglia,
 O ch' allegrezza insieme, o che contento
 A visitar gito ero quel signore
 Galante detto nobil Venexiano
 Ambasciatore appresso la Corona
 Del nostro Re per la Città d'amore
 Per quella gran Republica ammiranda,
 Quando mio figlio apparso con la sposa
 In braccio stretta da lui ben tenuta,
 Perche oggi giorno s'usa, ch' i garzoni
 Si pigliano le spose senza'l Padre
 In quel giardino del Signor Galante
 Non so s' in me, o di me stesso fuoro
 Ero al or per tal caso a l'improuiso
 Occorso fuor d'ogni credenza umana,
 In me tornato poi m'accostò, e dico
 Dimmi, se non t'uscido, o Collocristo
 Sei desso, o pur qualche ombra de l'inferno,
 Inginocchiato al or con la sua amante
 Risposemi son quel, perdon ti chieggo,
 E ti supplico Padre ad ascoltarmi
 Sempre però piangendo fortemente
 I, che son Padre di tenero core
 Ascolto volontieri cio, che dice.
 Ch' amor pur l'ha condotto a simil gioco
 Con Parainfa ballando in Venexia
 Nobil signora di quella Citade,
 E come era fuggito per la via
 Di notte, quando'n Fiandra l'ho mandato,
 E che gito per tutto l'uniuerso,
 Cercando la sua amante, che partiva

S'ora

Q V I N T O.

S'era gia di Venexia per cercarlo,
 Partita per compir la data fede,
 Credendosi ella, che mio foglio quimè
 In Pavia fuisse da me richiamato,
 Perche da molti amici inteso aueno,
 Ch' ardea di nouo d'amor d'una putta,
 E che lo studio si lasciava'n tutto
 De le lettere, e che'l tempo perdeo.
 Et a la fin dopo lungo penare
 Ebbe una insegna dal gran Capitano
 Che l'ha apportato onor degno di storia,
 Come si è inteso gia per tutto'l Mondo,
 E che per mezzo d'Agrippa gran Mago
 Se ben qui sua virtu non è prezata
 Trouò la cara donna tanto amata,
 E che li fece auanti noi venire
 Con l'arte sua, che fa cader le stelle
 Et in somma la cosa, come staua
 Mi disse in breue giro di parole,
 Io perche di natura son pietoso
 Conoscendo esser pura la sua causa
 Li perdono anzi voglio, che sia sua
 Sposa, perche la sorte ne l'ha data,
 E perche è figlia di sì gran signore,
 E che gia siam d'accordo fra noi Padri,
 Questi è'l mio erede, e questi è'l mio figliuolo
 A te s'aspetta tutta la mia robba,
 I son gia vecchio, a te tocca la cura
 Di tutta la mia casa, e de poderi
 Coll, Signor Padre mio caro allegramente,
 Che vedrete di me bei pargoletti
 Gemelli ogni anno, se piacera a Giove

Sel.

- Sel. *Tel credo, & altro non aspetto
In questa mia vecchiezza, in questo stato
I ti vorrei però saggio, e prudente,
Si come valoroso 'n quella guerra.*
- Coll. *Signor Padre a che stiamopiu qui a bada,
Entriamo a proueder tutte le cose
Per le nozze, che già siamo aspettati.*
- Sel. *Andiamo Figlio, che tu dici'l vero.*
- Coll. *Sia ringraziato 'l Cel per mille volte,
Ch' son pur giunto al desiato fine.*

S C E N A Q V I N T A.

- Galante, Paraninfa, Collocrisio, e Seluo, Scalandro, Sgniffa, Cicindala, Miluio, e Gelia.

- A** *ffarecchia le cose a la partita,
Ch' a Venezia non vo tardar l' andata,
Son piu contento, che già sia mai stato,
Ch' è fatto oggi tra noi questo contratto
Di trenta milla scudi per la dote,
Da qui la mano Paraninfa mia,
Che mancia ti vo dar oggi gradita,
E piu cara, che possi auer 'n vita.*
- Para. *Ecco a Padre mio, fa cio, che vuoi,
O ch' allegrezza sento nel mio petto.*
- Gal. *Signore sfofo, Collocrisio degno
E genero mio caro, e Figlio ancora
Figlia per man questa ti do mia Figlia,
E sia tua Sposa, e Moglie eternamente.*
- Coll. *Eccemi pronto, come l'ape al fiore,
Or si che son felice, e fortunato.*

Sine

- Suaniti essendo pur i tristi omei,
Amata al par de l'alma mia Signora.*
- Gal. *Amateui tra voi, poiche 'l Cel solo
Insieme v'ha congiunto con amore,
Questa è mia Figlia, & unica al suo Padre,
E nel medemo grado tengo voi
Signor genero mio, amato, e caro.*
- Sel. *Et io tengo sua Figlia oggi mia nora
Per mia Figliuola, e per questo li dono
Questa catena d'oro, e tu mio Figlio
Incatena la Sposa, che non fugga.*
- Coll. *Vi ringrazio mio Padre, el Cel vi dia
Ogni contento, e lunga vita, e vdi
Sposa gradite per segno d'amore
Il picciol dono con me stesso in sime.*
- Par. *Ringrazio l'uno, e l'altro, come deuo,
E voi Suocero mio, Signor mio Seluo
Crediate sempre, ch'io v'aurò per Padre.*
- Coll. *Et 'l genitor vostro è 'l mio ancòst,
A cui farò, mentre viuro obligato.*
- Sel. *Se sarete mia Figlia, & io bon Padre
A tutte l'ore, ma che gente è questa,
Che allegramente vien a questa volta?
Ritiriamoci presto ad osservarla.*
- Scal. *Figliuola mia oggi sarai contenta,
Et io tra gli altri Padri 'l piu felice,
Ma vedo certa gente ritirata,
Son seruidor, Signori, a tutti quanti
Signor Galante mi perdonerete,
E poi Signor mio Seluo, e padron caro,
Sposi graditi di cor vi saluto,
E mi rallegro de le vostre nozze,*

E del

E del contento, ch' oggi vi da' l' celò

Gal. Il ben venuto siate amico mio
Scalandro caro piu, ch' ogni altro al Mondo

Sel. Che bona noua ci portate, prego?

Scal. Boniss. ma per certo, s' io non fallo,
Signor Seluo sappiate, che mia figlia
Ha voluto imitar la sua padrona,
In togliersi marito, ardito, e bello.

Sel. In questa nostra etade cosi s' usa
Ha fatto ben, perche goderlo deue

Scal. Signora Paraninfa vi saluto,
E vi son seruo. come fui gia prima

Para. Io vi son obligata eternamente,
Come gia fanno tutti i miei di casa,
Di cui sarete sempre bon amico

Sgn. Et i serua vi son' a tutte l' ore
Se ben son di seruirui indegna serua

Para. Sempre per madre vi vorro tenere,
E vostra figlia per cara sorella

Cicin. Signora sa, che tocca a me seruirla
Con fidelta, come gia pria s' è visto

Para. Non occorre dir altro oggi fra noi
Poiche la barca è giunta a fido porto

Coll. Or perche vi partiste da Venezia,
Forse temendo de la fide mia?

Para. Spinta dal grand' amor, sposo mio caro,
Come ho gia detto 'n casa, & al mio Padre

Cicin. Et io sol per seruir' a Paraninfa,
Non sendo onesto si partisse sola

Sel. Qual' è questi tuo sposo figlia mia?

Scal. Eccolo qui di bona gente nato,
Fateci inanzi genero mio caro.

Toccate

Toccate qui la mano a la mia figlia,
Fatta oggi vostra sposa per amore

Mil. Ad obidir son qui venuto adesso

Gal. E bello certo, e degno giouinetto;
E questi 'l vostro sposo figlia mia?

Cicin. Questi è quel, che m' ha dato 'l cel, e amore

Gal. Or su perche mi trouo assai tenuto
A vostro Padre, & a la casa vostra
Per segno d' onorar le vostre nozze
Vi dono questa mia catena d' oro,
E sempre la mia casa aperta sia
Per voi Scalandro, e per ognun de' vostri

Cicin. E vostra grazia signor mio Galanto
Ch' io per me non son degna oggi di questo

Scal. Mi vincete signor di cortesia,
E procedete come siate nato

Mil. Son seruo umil, come mia moglie a tutti,
E m' esibisco ad ogni vostro cenno

Sel. E perche so l' obligo mio qual sia
Verso Scalandro, e tutta la sua casa
Do mille scudi per dote a sua figlia,
Accio di me sempre memoria t'onghi,
Verrai Scalandro al banco meco, ch' io
Teli farò sborsar senz' a parole,
Entriamo dunque a sirigare queste nozze

Scal. Signor m' usate molta cortesia,
L' accetto tuttauia per amor vostro

Cicin. Et io vi resto per sempre tenuta
Che gia non meritano cotai dono

Sgnif. In queste nostre nozze i miei Signori,
Che sarà poi di questa Gelia schiaua
Facciamoli sentir queste allegrezze

D E fidel

E fidel serua di molti anni, e n casa
E stata con onor di tutti noi

Sel. Dianli la liberta, che è un gran tesoro,
Deh Gelia vien innanzi, e sappi, ch' oggi
In queste nostre feste ti doniamo
La liberta, ch' è così caro pegno,
Se star vuoi n casa nostra sei padrona,
E se ti piace altroue oggi puoi gire,
Perche sei stata sempre bona serua,
Sarai tu, come figlia ancor amata,
E libera ti faccio con tuo onore

Gelia. Vi ringrazio padron del grand' amore,
Che mi portate, e del onor auuto,
E piu obligata vi sarò che prima,
E se vi piace, non vorro cercare
Altra fortuna, che la vostra casa

Sel. Puoi far cio, che tu vuoi, ch' io son contento

Sgni. Così voleuo, e questo or è l' mio gusto,
I ti ringrazio Gioue, es eruo nume,

Gel. Padrona mia, starò pregando l' celo,
Che ricompensi l' don m' auete fatto,
Perche forse non ho così bastanti

Sgnif. Così l' gran merito tuo richiede, e vuole

Scal. O che intenso dolore sentimmo tutti
Di casa mia signora Parainfa,
Quando spariste senza farci motto

Para. Opra fu del gran Mago, e non mia colpa
Del duol la rimembranza, e adesso dolce,
E certo non sapeuo oue mi fussi,
Finche mio Padre non mi riconobbe,
Come ho già detto oggi piu volte n casa.

Scal. E se dal signor Seluo oggi auisato

Non

Non fusti stato di tutta la cosa
Morto, sarei di pena n fede mia
S' è poi saputo per tutto Pavia,
Non senza merauiglia de la gente,
Et è molto stimato or quel gran Mago

Para. Ero per casa, e suestita n quel punto,
Che fui di peso tolta, e dentro al mirto
Portata, come un vento, e alcun non viddi,
Che sai, ch' opra fu sol del nostro Mago,
Ma se morte mi dauai ah, Collocrisio.
Taglia pur Collocrisio, o degno Mirto,
E che gran colpi radoppiavi a l' ora?

Coll. Col consiglio di Gioue a quell' impresa
Mi missi, el Mago m' insegnò la strada,
Che ben sapea, ch' io non potea fallare,

Para. E se m' auessi ucciso? Coll. tosto, tosto
Piramo aurei seguito con la morte

Sgnif. O sconsolata, e afflitta la mia casa,
Se cio. accaduto fosse poueretta

Coll. L' allegrezza maggior m' ha fatto uscire
Di mente i miei signori, come Atlante
M' ha fatto grazia d' esser consigliere
Di sua sacra corona, perche n guerra
Mi son portato valorosamente,
Come fede n' ha fatto l' Capitano,
Marimon detto, ch' ora s' è partito,
Per legge dar' a l' Oriente tutto,
Per comando del Re con prouisione,
E meriteuol certo di tal homo
Egli fu l' altro eri visitato
Da me, e piu volte ringraziato assai
Sì per l' insegna datami a la guerra

D e

Come

Come pel grand' onor fattomi auanti
 Quella corona, or m'è parso di darui
 Quest' altra bona noua, ch' accompagna
 I miei contenti, e questi giorni lieti

Para. O con ch' aspetto ci rimira 'l celo,
 I godo scmmamente del tuo onore,
 Ma piu di tua persona, e di tua grazia

Gal. Io mi rallegro, come deuo, o figlio
 Del meritato onor da la corona

Sel. Et io ne rendo grazie a Gioue mille
 D'auer un figlio cotanto onorato

Scal. Altro sperar non si potea da lui,
 Per esser cavalier ardito, e forte

Coll. Del buon effetto molte grazie rendo
 A tutti, e s' in me regna virtu alcuna,
 Sia vostra con me stesso i miei signori

Para. Or su la sciamo ogni cosa da parte,
 Ch' il tempo passa, e non si fan le nozze

Gal. Et i vorrei sbrigar le mie facende,
 Auanti, ch' i partissi per Venezia,
 O che dirà tua Madre figlia mia
 Credi pur certo, che vorrà vederti,
 Che dirà mai di quella tua partita
 Con Cicindala tua cara compagna!

Para. Anche ella prouato ha forza d'amore

Gal. Il tuo padron, Cicindala, s' aspetta

Cicin. Presi licenza, e dissi di tornare,
 Trouando scusa di veder mio Padre

Scal. Gran fauor mi farà signor Galante
 Scusar mia figlia con quel gentil' homo

Gal. La scusa del marito, e bella, e bona,
 Et egli resterà assai consolato

Di cio non ti curar, ch' io farò 'l tutto
 Coll. Quel Mago degno fu la mia ventura
 Quella spelonca, e quel sì brutto orrore,
 Che ci condusse nel giardin, oue era
 Mio Padre Seluo col signor Galante.
 Trouai suocero, e Padre, anzi duo Padri,

Para. O sposo caro entriamo Coll. entriamo tosto

Gal. In questa fresca età tocca a lor soli,
 Che noi siam vecchi, e restiamo di dietro,
 Troiani fummo già, già in pie fu Troia.

INTERMEDIO QUINTO.

La vecchia Ruffiana.

Bisogna pur filarla, e inna sparla
 Il giorno tutto quanto, e non ho sputo,
 Ne da Rifei, fin da Monti Caspi
 Trouar si puo chi dar mi voglia aiuto,
 Non val, ch' ogn' or m'aggiri, el tuttora spi
 Per auer quel lauor da me goduto,
 Quando ero bella, e or fatta son vecchia
 Piu nera, e secca d' un aringa, o pecchia.
 S' i vo mangiar la mia brigata 'l giorno,
 Bisogna tenghi sempre 'n mano 'l fuso,
 E la notte la rocca ancor' attorno,
 E quel, ch' è peggio ognun m' allunga 'l muso,
 E mia sorella è fatta un freddo forno,
 Perche ha perduto quel trastullo, e uso,
 Si che conuienmi sempre 'n pena, e noia
 Viuer priuata di contento, e gioia.

Fanno nozze costoro, & io meschina
 Piango mia verde età, ch'è già passata,
 O come è tosto amar la medicina,
 Che raffrena la mia voglia arrabbiata,
 Or ben mi accorgo, ch'è la mia ruina,
 E l'inferma vecchiezza inaspettata.
 O poveretta stiappa da Pontito,
 Ch' amica fusti a ognun senza marito,
 Moro di fame, e dormo sulla paglia,
 Et ho dolore 'n ogni mia giuntura,
 Ognun mi dice razza di canaglia,
 Vanne 'n mal'ora, a la mala ventura,
 E sento ognun, che grida taglia, taglia,
 Il naso a quella putta così pura,
 O sorte dolorosa iniqua, e ria,
 Ne più mi dice alcuno, anima mia.
 Ho qualche seruigiuolo a le fanciulle,
 E guadagnando vo qualche quattrino,
 E questo faccio, accio che si trastulle,
 Ciascuna con amor almo, e diuino,
 Tal volta pur dimena anco le culle,
 Principalmente quando vo 'n camino,
 Per fuggir ogni mal, la mala sorte,
 Cagion del mio penar de la mia morte.
 Imparate pur voi donne mie care,
 A voltar ben 'l fuso, e menar l' aspe,
 Perche se v' arrivate, o doglie amare,
 Com' ho fatto io, che son qual crudel Aspe,
 Da ognun fuggita, e non so più che fare,
 S' io non pettino stoppa, o pur l' innaspe,
 Però donne imparate, e voi donzelle,
 A laorar così giouare, e belle.

Vado

Vado a le stalle, che freddo patisco,
 Ed anco per auer di pane un tocco,
 Da le putte, che con figliar ardisco,
 E fo capir l'argomento 'n barocco,
 Qual quando posso, anche io pur inghiattisco,
 Se ben non, e più mio, ma loro 'l tocco,
 Sendo già vecchia, e senza denti 'n bocca,
 Che far non posso al fuso più la cocca.
 O la mia gente a Dio restate 'n pace,
 Tutte le mie persone, e voi donzelle,
 Ch' auete 'l pizzicore, e 'l cor vi sface,
 Cupido, che faetta, e brutte, e belle,
 E che far gioco intorno ogni or li piace,
 Ne siate a vostri amanti sì rubelle,
 Mentre la rocca voto, & empio 'l fuso,
 Com' è del mio saper maestreuol uso.
 Conosco monna Nanna, e monna Pippa,
 Conosco la malfatta, e la Tapina,
 Conosco monna Crespa, e la Filippa,
 Conosco monna volta, e la Bastina,
 E la gran madre del famoso Agrippa,
 Tutte mie care con l'antica Dina,
 E conoscon me tutte, e monna Stiappa,
 Da Pontito, che biascia ben la pappia.



Vn

Vn Pastor canti i seguenti versi col suono;

S Apria sereno 'n Oriente 'l giorno,
 E quel, ch' i poggi, i colli, i monti indora
 Sorgea di luce, e di letizia adorno:
 Sparita al ora era la vaga Aurora,
 E 'l cel auea di perle, e rose tinto,
 E la terra di fiori empita ancora:
 Quando per forza dal' Arcadia spinto
 Fui da gran Padri, di sì gran prudenza,
 Ch' hanno nel cor casa GONZAGA pinto.
 A nome lor' a far qui riuerenza
 Di Sabbioneta a la Duchessa inuitta
 Di questa gran signora a l' Eccellenza,
 Ma perche non ho mente sì diritta,
 Ne di Mercurio l' arte a me risona
 Offeruero questa mia legge scritta:
 Quel, che ti posso dar, tutto ti dona
 La Musa mia, che sol per inchinarti,
 Ha lasciato Parnasso, & Elicona.
 Magnanima Signora mai lodarti
 A pien non posso, e lingua mai potria
 Di lodi eguali a gli alti meriti ornarti.
 Infima terra, e come ella si sia
 Gradisci 'n tanto i puri affetti nostri,
 Se spregiar non vorrai la Musa mia.
 Tu gran Signora, fa, ch' oggi ne mostri
 Animo lieto, e ti sia grato, e caro,
 Poiche la Fama, e i piupurgati inchiostri
 Al' aurre stelle i grand' onor balzaro;

LA

LA LICENZA.

SIGNORI.

TAI, qual sia la fauola da noi recitata, l'Autore non ha auuto mira, ne a teatro, ne a luce, ma solamente ha pensato douer seruire, questo è ben vero, ch' egli l' ha composta del suo, sì che nuouo è 'l concetto, nuoua l'allegoria, nuoui i versi, e nuoui i nomi de' recitanti, e perche tutte le cose nuoue piacer sogliono, questa non sarà, come si crede, per dispiacere, sendo nuoua: Per tanto egli, come quel, che viue sotto 'l benegno padrocinio di questi Eccellentissimi (bèche sie superfluo appresso loro, per esser Cavalieri di prodenza, ed ingegno singolare e tal complimento) ed in questa Illustrissima Città, ha voluto dar saggio della sua seruitu, sperango sia per esser gradita, se non in quanto all' effetto, almeno 'n quanto all' affetto, e viuerete lieti.

IL FINE.